

MAIN LIBRARY



070F

325.245 1m71

459178

SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY



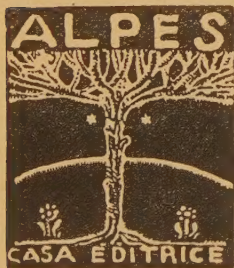
3 1223 01948 4550

UGO E. IMPERATORI

ITALIA PRODIGA

(GLI ITALIANI ALL'ESTERO)

II^a EDIZIONE



MILANO

MCMXXV

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

325.245 (Printed in Italy)

Im71

459178

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO TERRAGNI & CALEGARI
VIA P. MARONCELLI, 10 — 1925 — Tel. 15-53 — MILANO (28)

3 1223 01948 4550

I.

Il problema della organizzazione economica.

Durante il secolo scorso l'Italia raddoppiò la sua popolazione attraverso tanto profonde trasformazioni della organizzazione politica che i promotori ed i reggitori primi della Nazione unita non riuscirono a provvedere ad una simultanea e conveniente organizzazione economica del Paese.

La gravità del fenomeno emigratorio prebellico e la vicenda della crisi finanziaria postbellica costringono ormai gli uomini di governo alla realtà economica persuadendoli che sono possibili per l'Italia non soltanto i mezzi di più alta produttività ma anche le condizioni di un reddito tale da sollevare la Nazione nostra fra i Paesi ricchi di più solida ricchezza.

Le condizioni del più elevato reddito nazionale furono recentemente così riassunte da Filippo Carli :

1. — la popolazione attiva deve esser quantitativamente la maggiore possibile;

2. — la popolazione attiva deve essere qualitativamente la migliore possibile;

3. — il suo lavoro deve essere organizzato in modo tale che, sulla linea della minor resistenza, dia il massimo rendimento.

Della prima condizione è superfluo precisar gli elementi, per la popolazione italiana: la prolificità di nostra gente è ben nota, com'è nota la eccedenza di nati sui morti che s'avvia al mezzo milione di creature all'anno.

E già nell'aumento quantitativo è attestato il miglioramento qualitativo della stirpe: la quale, dal primo censimento dell'Italia libera, del 1861, all'ultimo censimento ha segnato un aumento percentuale di popolazione più che doppio di quello effettuatosi nel sessantennio precedente vantando un aumento nella vita media individuale di dodici anni, ed assicurando tale guadagno biologico con provvidenze igieniche e sociali che rendono sempre più apprezzato ed ammirato nel mondo il lavoratore italiano.

Se pertanto l'Italia, fortunata di tale e tanta popolazione, aveva alla vigilia della guerra un reddito assai poco elevato, dobbiamo ricercare la non dubbia causa della penosa realtà nella deficientissima organizzazione del nostro lavoro e della nostra economia.

Guardiamo alla popolazione della Francia, per esempio; la quale non vanta certamente nè maggior quantità nè qualità migliore di gente attiva. La Francia, alla vigilia della guerra, aveva un reddito nazio-

nale triplo di quello dell'Italia (i redditi erano rispettivamente calcolati in trentacinque ed in dodici miliardi).

La conclusione balza evidente: l'Italia non fa buon uso del suo lavoro, l'Italia è lontana ancora dall'organizzazione economica che le dia il massimo rendimento, l'Italia è ancora prodiga della più ingente ricchezza costituita dalla quantità e dalla qualità dei suoi figli.

Oggi finalmente gli uomini del Governo della Nazione cominciano a credere alla ricchezza potenziale dell'Italia. Recentemente proprio il Ministro del Tesoro, on. De Stefani, trattava del problema sommo: perchè la potenzialità del lavoro — affermava — non resti sepolta nella inerzia o non si consumi e disperda in sforzi scarsamente redditizi, con metodi e strumenti antiquati e insufficienti, occorrono larghe disponibilità di capitale, che rinnovino e moltiplichino quegli strumenti. Solo un capitale sovrabbondante può creare le nuove industrie, espandere i commerci, rinnovare perfino, con le bonifiche, con gli assestamenti idraulici, con le migliori comunicazioni, l'ambiente naturale stesso.

E così, e solo così, si creeranno le nuove condizioni nelle quali il lavoro possa trovare più largo impiego, ed un impiego più ricco ed aristocratico, e producendo una maggiore ricchezza per la Nazione ne ottenga anche più larga parte per sè stesso....

Il chiaro programma realistico, indispensabile ed urgente per le fortune d'Italia, ci richiama alle parole di verità di Cesare Cantù: « Gli abitanti laboriosi for-

mano la ricchezza di un Paese, e la ricchezza di un Paese produce l'agiatezza degli abitanti. ».

Perchè dunque — se questa è verità — l'Italia non è ricca: può mettersi in dubbio ch'essa abbia laboriosi quanto numerosi gli abitanti? o veramente le condizioni naturali del Paese son tali da condannare i figli alla miseria o all'esodo?

E' che di tanta ricchezza demografica l'Italia fu prodiga quando trascurò la sua organizzazione economica per effettuare e consolidare la sua unificazione e la sua libertà politica — le quali conquistammo piuttosto nel 1918 che nel 1861 o nel 1870. Prodiga, l'Italia parve anche immemore ed ignorante di tanta dovizia di lavoro donata al mondo.

Ma oggi — se finalmente il problema della nostra organizzazione economica va affrontato e risoluto per la fortuna della Patria — oggi non possiamo ancora ignorare e trascurare il tesoro rappresentato dall'attività di sette milioni e mezzo di Italiani che all'estero, per coraggiose iniziative singole, attraverso ogni difficoltà d'ambiente, han dimostrato quanto essi — nuovi abitanti laboriosi — abbian contribuito a formare la ricchezza di Paesi nuovi.

La conoscenza dell'operosità italiana all'estero, e della meritata fortuna che la caratterizza; delle virtù di risparmio e della opportunità di polarizzarle verso la Madre Patria; della convenienza imperiosa di risolvere il problema demografico moltiplicando il reddito del nostro Paese; della urgenza di ristabilire l'equilibrio della bilancia commerciale superando l'attuale ignoranza dei mercati; la conoscenza insomma

del grande valore reale e del maggior valore potenziale della nostra gente emigrata ci persuaderà perfettamente della opportunità della utilità della necessità di apprestar due mezzi convenienti propizii indispensabili alla organizzazione economica nazionale: il Consolato economico e la Banca d'Italia per l'estero.

Oggi è appena qualche traccia delle virtù di nostra gente emigrata nel bilancio dello Stato italiano, ancora profondamente segnato dalle colpe e dalle sventure della Nazione. Nel bilancio futuro — che attesterà al mondo la forza economica dell'Italia non più prodiga — vorremo cancellare ogni traccia di colpa e di sventura, perchè sapremo indirizzare tutte le nostre virtù alla più grande ricchezza della Nazione.

Intanto possiamo cominciare a rivolgere dai bilanci di Stati stranieri al bilancio italiano gran parte del contributo di ricchezza che assiduamente è prodotta e risparmiata dal lavoro italiano all'estero!



II.

La ricchezza privata degli italiani.

Tutti son d'accordo — economisti e finanzieri ed uomini politici, italiani e stranieri — a dir che l'Italia è paese povero, per la deficienza delle materie prime che grava sulla sua bilancia commerciale, per la scarsità di pianura che ne limita la produttività agricola, per il misero sviluppo delle industrie che non riescono ad assorbirne la numerosa mano d'opera: e tutti son d'accordo a ritenere che le condizioni naturali condannino l'Italia a restar paese povero nei secoli dei secoli.

S'è ripetuta una tal sommaria conclusione ogni qual volta s'è valutata la ricchezza privata degli Italiani e la si è paragonata a quella relativa di altri paesi — per confermare che la gente nostra tanto numerosa e tanto laboriosa presenta uno scarso reddito nazionale.

Il calcolo della ricchezza privata degli Italiani fu effettuato con metodi varii, fin dai primi anni seguiti all'unità nazionale: ed i risultati di così vari metodi son tali da farci ritenere ben fondata quest'approssimazione alla realtà ch'è espressa dalle cifre seguenti:

anni 1775-1880 secondo Pantaleoni,	miliardi	45.500
» 1886-1890	»	54.500
» » »	» Bodio	» 55
» 1904	» Nitti	» 65
» 1908	» Princivalle	» 65
» »	» Gini	» 80
» 1910	» Santoro	» 75
» 1912	» Colajanni	» 80
» »	» Flora	» 92
» »	» Benedetti	» 92
» 1913	» Gabrielli	» 93
» 1914	» Dettori	» 95

Facciamo qualche riserva sulle più recenti e trascuriamo le recentissime valutazioni per gli elementi incerti che vi si notano — anche e specialmente in rapporto al diminuito valore della moneta cartacea.

Preferiamo anzi fermarci a quello ch'è a ragione ritenuto il più serio e positivo dei calcoli, effettuato dal Gini circa la ricchezza privata degli Italiani nel 1908, per una popolazione di 34 milioni di abitanti. E vogliamo confrontarne i risultati a quelli di analoghe e contemporanee valutazioni praticate in alcuni altri paesi particolarmente interessanti alle nostre considerazioni.

Nel 1908, dunque, la ricchezza privata dei seguenti paesi fu così valutata:

		in totale	Media per abitante
Italia	lire	80 miliardi	2.350
Belgio	franchi	47 »	6.350
Germania	»	444 »	7.000
Francia	»	287 »	7.280
Inghilterra	»	442 »	9.390
Argentina	»	32 »	5.300
Stati Uniti	»	555 »	6.790

Nessuno degli studiosi che han calcolato la ricchezza privata degli Italiani ha neppur tentato di valutare il contributo ad essa portato dal reddito del nostro lavoro all'estero: nè abbiamo modo per commisurare quanto di quel reddito abbia contribuito a formare e consolidare la ricchezza privata delle altre Nazioni.

Sta di fatto che le cifre sopra esposte confemano come — nonostante il contributo dei nostri emigranti — la ricchezza privata degli Italiani sia scarsa. E qui, meglio d'ogni cifra dubbia, vale l'osservazione diretta d'un paese nuovo sul quale i paesi d'Europa esperimentano la loro attività con sicuro interesse.

In Argentina la Germania, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America han portato capitali necessari ed utili allo sviluppo economico ed al progresso sociale della Repubblica del Plata: e ne han ritratto lautissimi dividendi alle associazioni di capitalisti, alle compagnie industriali e commerciali, aumentando così non soltanto la individuale ricchez-

za degli speculatori consociati ma anche la ricchezza di esse nazioni.

L'Italia ha portato in Argentina — da circa un secolo — qualche cosa di assai più prezioso: il lavoro che più e meglio ha contribuito e contribuisce ad aumentare ed a consolidare.... la ricchezza di altre Nazioni che non sono l'Italia. Il lavoro di nostra gente è infatti quello che assicura quei lautissimi dividendi ai quali abbiamo accennato, la ingente ricchezza individuale degli Italiani laboriosi emigrati permanentemente in Argentina, e la ricchezza nazionale della grande Repubblica latina. A riguardare la precedente tabella della ricchezza media per abitante, possiamo fin d'ora ritenere che la ricchezza media del singolo Italiano emigrato in Argentina è assai superiore a quella del connazionale residente in Patria (e poi — a ficcar bene lo sguardo in fondo — possiamo intravedere quel che di nostro reddito di lavoro c'è nelle maggiori medie di quegli altri ricchi paesi europei...).

Qual parte del reddito del lavoro italiano all'estero venga ad integrar la ricchezza privata nazionale neppure è stata valutata considerando l'aumento annuo di una tale ricchezza (calcolato — fino al 1908 — in circa un miliardo di lire); neppure s'è tenuto conto di quel tanto rappresentato dalle cosiddette « rimesse degli emigranti » attraverso il Banco di Napoli.

Delle quali rimesse s'è invece considerata la importanza per quanto concerne la scomparsa dell'aggio sull'oro. Proprio nel 1908 il Colajanni scriveva: « Senza i risparmi degli emigranti non avremmo potuto vedere scomparire l'aggio sull'oro e tornarci fa-

vorevole il cambio dopo aver saldato l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni e pagati gli interessi di titoli del debito pubblico allora collocati all'estero.

Mancò l'aggio sull'oro e si mantennero favorevoli i cambi coll'estero anche durante la crisi spaventevole degli Stati Uniti dal Settembre 1907 sino a tutto il primo semestre 1908 ». E il Loria confermava, alla vigilia della guerra: « Per le rimesse degli emigranti si calcola che ogni anno rifluiscono in Italia varie centinaia di milioni di lire, ed è precisamente a questa vena silenziosa e ingente di metallo prezioso che il nostro paese deve la progressiva attenuazione dell'aggio e la sua scomparsa definitiva, che s'è finalmente registrata negli ultimi anni prima del 1914, con uno straordinario sollievo dell'economia nazionale ».

Ma se pure maggiore considerazione si fosse portata all'ammontare delle rimesse degli emigranti nella valutazione della ricchezza privata nazionale, e per quanto anche dopo la guerra un tale ammontare abbia ripreso la sua notevole efficienza annua, arrivando nel 1920 a quasi un miliardo di lire, tuttavia i risparmi raccolti dal Banco di Napoli rappresentano, come dimostreremo, minima parte non soltanto dell'enorme reddito del lavoro dei nostri connazionali residenti all'estero ma pur della scarsa quota di quel medesimo reddito la quale contribuisce all'aumento della nostra ricchezza privata nazionale.

Nel dicembre del 1911 il compianto on. Antonino di San Giuliano dispose che si valutassero i benefici apportati al nostro paese dai sette milioni di Italiani

sparsi per il mondo: se la disposizione avesse trovato diligenti ed intelligenti esecutori noi potremmo valutare oggi quanta parte della ricchezza nazionale sia costituita proprio dal contributo della nostra emigrazione.

Le cifre delle rimesse effettuate per mezzo del Banco di Napoli o delle Casse postali di risparmio ci dicono troppo poco: in notevole quota esse son poi dovute al reddito di emigrazione temporanea, alle piccole somme risparmiate dai lavoratori che per poco tempo e con minor fortuna risiedettero all'estero (operai che trascorron la stagione in paesi d'Europa, commercianti ambulanti, agricoltori che si recano in Argentina per la raccolta del frumento).

Ma chi può dirci con precisione o con seria approssimazione l'ammontare delle fortune accumulate dal nostro lavoro all'estero e depositate negli istituti di risparmio nazionali? chi può dirci quanta ricchezza accumulata dalla nostra gente oltre confine fu destinata all'acquisto di terreni e di fabbricati in Patria? chi può dirci quanto capitale quella gente nostra investì acquistando titoli dello Stato e promovendo aziende commerciali, industriali e bancarie?

Le statistiche non precisano tali elementi di valutazione che la personale esperienza quotidiana ci fa ritenere ingenti. E' notorio quanto della sua ricchezza la Liguria debba all'operosità dei suoi emigrati, così com'è notorio che al più recente sviluppo della Calabria abbian contribuito i risparmi delle loro folle oltre Oceano, com'è notorio che l'inizio di molte fortune private nel Veneto sia dovuto alle virtù di lavoratori

previdenti e risparmiatori nella pratica della emigrazione temporanea.

Ma giova ripetere che non dobbiamo oltre limitarci a misurare il reddito del lavoro, risparmiato all'estero, secondo le cifre del Banco di Napoli o delle Casse postali di risparmio: s'impone anzi una più diligente indagine che possa valutare, se pur con approssimazione, l'ammontare del capitale che per altre vie gli emigrati mandano in Italia o seco portano ritornando provvisoriamente o definitivamente in patria.

Così pure — mentre calcoliamo il reddito della cosiddetta industria del forestiero — sarebbe assai opportuna e confortante la valutazione delle somme che gli Italiani domiciliati all'estero spendono in ogni periodo di tempo che trascorrono quì in Patria (ci persuaderemmo così di quanto sia generoso e munifico fra noi l'Italiano emigrato in confronto di ogni altro forestiero che visita in comitiva il bel Paese....).

Esamineremo il valore ingente del mirabile lavoro italiano all'estero: ma notiamo fin d'ora che se la gente nostra emigra povera di quattrini, l'ottantadue per cento n'è costituita da maschi, quasi tutti in età dai 15 ai 45 anni, cioè da uomini di stirpe sana, intelligente, previdente e adattabile, che si trasferiscono nell'ambiente nuovo nel periodo utile della vita. Non c'è pertanto da meravigliarsi se quelli che una crisi economica sospinge oltre i confini della Patria acquistano e dimostrano sommo valore economico in ogni terra, trionfando di ogni avversità nelle più aspre lotte per la vita. Non c'è da meravigliarsi: poichè è vero quanto affermò Giuseppe Sergi: « I vincitori nel-

la lotta per la vita, nella concorrenza etnica, nella sociale, sono tutti quelli che hanno intelligenza più svegliata, che sanno prevedere i beni ed i mali, che conoscono l'ambiente in cui vivono, e sanno adattarsi e vincere le resistenze ».

Eppure questo nostro popolo di vincitori vanta una povertà cui pare rassegnato!

Abbiamo già ricordato, infatti, che il nostro reddito nazionale fu, alla vigilia della guerra, valutato in soli dodici miliardi: se non possiamo opporre una cifra di confronto alla consistenza statica della ricchezza nazionale per misurare la ricchezza privata degli Italiani all'estero possiamo però misurarne la potenza dinamica, e questo tenteremo nei due capitoli seguenti.

Per quanto possa valere, esponiamo quì una cifra espressa da Filippo Anselmo, — al solo scopo preliminare di dimostrare come valga la pena di raccogliere indici idonei a richiamar l'attenzione del popolo italiano sul grave problema. E quì ripetiamo le parole che recentemente scrivemmo a proposito dello ignorato o trascurato valore della nostra gente emigrata: « Se non sotto l'aspetto sentimentale il problema dovrebbe imporsi ormai prepotente nei riguardi economici — se non per la dignità almeno per la finanza della Nazione — se non per dovere almeno per interesse ».

L'Anselmo, dunque, ha valutato che il reddito annuo del lavoro italiano all'estero è di oltre sette miliardi di lire oro: le positive notizie che appresso esporremo dimostreranno che tale valutazione è degna di seria considerazione; ma è purtroppo già dimostra-

to che così ingente reddito non ha influito nè influisce finora alla fortuna della nostra ricchezza nazionale che in misura assai meschina.

Trascurando la sua gente emigrata l'Italia ritarda indubbiamente la organizzazione economica che s'impone per la sua fortuna: e continua ad esser prodiga al mondo della ricchezza che più dev'esserle cara.

Se è indiscussa la utilità delle crisi economiche per garantire il miglior uso dei coefficienti di produzione di un paese, crediamo opportuna e propizia questa ora storica per dimostrare quanto e come gli Italiani residenti all'estero possano contribuire a rinnovare i tre fattori — natura lavoro e capitale — nella urgente organizzazione economica che assicuri alla Patria nostra l'abbondante ricchezza — e dunque la libertà intera — della quale essa è degna.

Quando tutti son d'accordo a dire che l'Italia è povera, conviene anzitutto informarsi della sua ricchezza potenziale.

III.

Il lavoro italiano all'estero.

Già ai suoi tempi scriveva Cesare Balbo: « Una storia intiera, e magnifica, sarebbe a fare degli Italiani fuor d'Italia ». Una tale storia — di cui la gente nostra continua a scrivere pagine meravigliose sotto ogni cielo — raccoglierebbe le più alte gesta del lavoro umano: il tenace ardimento dei singoli poveri italiani divenuti grandi capitani d'industria — la geniale operosità delle nostre folle proletarie nelle più ardue costruzioni — la leggendaria conquista di terre vergini da parte dei nostri agricoltori.

Se infatti è poco nota la storia delle aziende miliardarie — l'azienda agraria dei fratelli Vaccaro a Nuova Orlèans, l'azienda fondiaria dei fratelli Devoto a Buenos Aires, l'azienda commerciale e industriale di Francesco Matarazzo in Brasile — ancor meno note son le mirabili imprese agrarie e le belle opere di costruzione che hanno arricchito e arricchiscono le nuo-

ve città ed i campi vasti delle Americhe, e quasi ignoto è il contributo poderoso di lavoro portato dagli Italiani alla fortuna di altri paesi stranieri.

E poi — a sentir ripetere i nomi di Vaccaro, Devoto, Matarazzo — par proprio che quei nostri avventurati connazionali rappresentino una eccezione di vincitori fra le nostre povere masse emigrate: e si continua ad ignorare che sono gran folla gli Italiani che all'estero hanno accumulato ricchezza grande. Basta percorrere gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina per incontrarsi con centinaia e con migliaia di connazionali milionari — i quali, al di fuori d'ogni accertamento statistico, ci fan ritenere inferiore alla realtà la cifra esposta da Filippo Anselmo per valutare il reddito del lavoro italiano all'estero.

Ma finora quei nostri lontani connazionali sono stati degnamente elogiati ed esaltati — più che da noi — dagli stessi stranieri che sentono l'onesto dovere della gratitudine riconoscendo il valore insuperato nella nostra stirpe. Pel Brasile basti citare l'ambasciatore Souza Dantas il quale ha affermato: « Se siamo già grandi lo dobbiamo all'Italia e agli Italiani ». Per l'Argentina valga il recentissimo giudizio d'un uomo di scienza, Tomas Amadeo: « Se ci fosse un titolo di nobiltà agricola nel mondo, esso spetterebbe al contadino italiano, sul cui scudo dovrebbe essere inciso, come simbolo, l'aratro di Roma ». E — in tema di riconoscimenti — facciam seguire due giudizi di notevole valore politico attuale. Nel « New York Journal » Charles E. Russel ha scritto: « Se siete savi ringraziate il Cielo per ogni vapore che arriva stivato

di italiani, e pregate che ne arrivino sempre più ». E in recente fascicolo della « Revue Mondiale » il francese Charles Géniaux, riferendo i suoi giudizi sulla Tunisia ha affermato: « Dove falliscono i nostri compatrioti della media borghesia e del popolo, l'Italiano, col solo capitale delle sue braccia e del suo coraggio, ottiene risultati lusinghieri ».

Son tali riconoscimenti, non infrequenti fra i migliori stranieri, che ci confortano quando visitiamo i nostri connazionali ma che ci fan sentire più gravi il danno e la vergogna della ignoranza e della negligenza di tanto valore da parte della Madre Patria.

Se possiamo ignorare il giudizio editoriale del grande giornale « O paiz » di Rio de Janeiro — « Intelligente, pieno di iniziativa e sobrio questo colono italiano ammirevole, forte elemento di prosperità, si converte rapidamente in una potenza economica formidabile » — non dobbiamo trascurare la recentissima attestazione espressa a Roma dal Ministro del Lavoro agli Stati Uniti d'America: — « L'Italia dà la migliore emigrazione del mondo per l'intelligenza dei suoi emigranti, per la loro capacità produttrice, per la loro magnifica e prodigiosa resistenza al lavoro — ».

Esamineremo fra poco le recenti misure di protezionismo demografico che si oppongono oggi alla nostra emigrazione: qui vogliamo servirci di autorevoli riconoscimenti per affermare quando valga il lavoro italiano all'estero, il lavoro di quelli che partono « col solo capitale delle braccia e del coraggio », col capitale prezioso di cui l'Italia non è riuscita ad assicurarsi il reddito provvidenziale.

Giacomo Graffigna da Chiavari — per citare un esempio — fu costretto alla emigrazione perchè il genitore non guadagnava tanto da sfamare la numerosa prole. Sbarcò a Buenos Aires a sedici anni, con una lira in tasca: lavorò ai lavori più umili, risparmiando tanto da poter viaggiare fino a S. Juan ove risiedeva un suo zio. Fu alle dipendenze dello zio; operoso e risparmiatore il giovane Graffigna e si emancipò appena ebbe messo insieme mille pesos sufficienti allo acquisto di una piccola vigna. Oggi Giacomo Graffigna è il più ricco connazionale della provincia di S. Juan: egli ci mostrava, con sereno orgoglio, l'ampia distesa dei suoi vigneti, le lunghe file di botti colossali, e dodici figli robusti.

E — per dimostrare quanto provvidenziale sia la ricchezza di nostra gente ai paesi che la ospitano — citiamo ancora due esempi, per l'Argentina: Antonio Devoto sottoscrisse, nel 1891, mentre infuriava la crisi, mezzo milione di pesos oro al prestito lanciato da Carlos Pellegrini; e lo Zibecchi donò alla Provincia di Buenos Aires duecentomila pesos e sei vasti campi per fondare la Scuola d'arti mestieri agricoltura e zootecnia.

Quanto sia praticamente apprezzato il nostro lavoro è confermato da due testimonianze di fatto: le Compagnie inglesi costruttrici di ferrovie in Argentina avvertivano in cartelli esposti al pubblico che si assumevano soltanto operai italiani per quelle costruzioni: recentemente la National City Bank di New-York suggeriva alle sedi sud-americane, come « segreto di riuscita nel commercio » di valersi dell'opera di agenti italiani.

Così ci avviene spesso di trovare alla testa anche di imprese straniere valorosi cittadini italiani: come l'insigne ingegnere Giuseppe Pedriali, ch'è a capo della poderosa compagnia Anglo-Argentina delle tramvie di Buenos Aires, garantisce lautissimi dividendi ai capitalisti inglesi e (anche questo è un conforto!) non conosce la lingua inglese....

E — restando a Buenos Aires — constatiamo che non soltanto braccia italiane ne hanno costruito i più solenni edifici pubblici e privati, ma che pur italiani furono gli architetti e gli ingegneri che idearono e diressero quelle costruzioni. Di Francesco Tamburini è la « Casa rosada », il Palazzo del Governo; di Vittorio Meano è il Palazzo del Congresso; degli stessi due artisti è il Teatro Colon. L'Ippodromo Argentino e l'edificio del Giardino zoologico son di Virginio Cestari; le Scuole dedicate a Sarmiento a Roca ed a Mitre di Carlo Morra. Di Gino Aloisi è la Scuola di Medicina, di Vittorio Morra la Biblioteca Nazionale, e di Giuseppe Maraini la Borsa di Commercio. Le Chiese di Giovanni Buschiazzo, le molte opere italiane al Cimitero della Recoleta, i moltissimi edifici privati richiederebbero troppo vasto elenco: del Buschiazzo ci limitiamo a ricordare il progetto della magnifica Avenida de Mayo.

L'orma dell'arte e della tecnica italiane son diffuse in tutta l'Argentina: dalle opere idrauliche del Volpiani ai porti del Luigi.

Quali prodigi possa compiere la nostra mano d'opera agricola è attestato da ogni terra in cui sia giunto il contadino italiano: ma son vaste regioni intere che

han raggiunto una tanto rapida quanto ingente fortuna economica principalmente perchè vi sono affluite folle di nostri agricoltori. La mente ricorre subito allo Stato di San Paulo in Brasile, alle Provincie di Santa Fè e di Mendoza in Argentina.

A chi oppone alla nostra stirpe i miracolismi della organizzazione tedesca noi ben possiamo mostrare a quale risultato siano giunti i nostri « diorganizzati » connazionali in quelle regioni. Non sono forse in rapporto di causa ed effetto la immigrazione italiana e lo sviluppo dello Stato di San Paolo, sviluppo tale che, alla vigilia della guerra europea, quel solo Stato vantava una esportazione superiore a quella degli altri ventuno Stati della Confederazione brasiliana?

Per la provincia di Santa Fè, fin dal 1877 una memoria ufficiale considerava lo stato delle colonie italiane nel quindicennio precedente: « In quindici anni le colonie di Santa Fè hanno fatto aumentare le rendite della Provincia da 60.000 pesos a 600.000 pesos oro, senza contare l'enorme valore che hanno acquistato i terreni e l'impulso dato al commercio generale ».

Il grande sviluppo della industria vitivinicola nella Provincia di Mendoza è pur opera principale di nostri connazionali: son quasi ottantamila ettari di terreno coltivato a vigna, di terreno vergine cinquant'anni fa. I nostri « bodegueros » che hanno accumulato una ben meritata fortuna sono oltre un migliaio: per iniziative individuali han creato una magnifica industria che oggi però non riescono a difendere da un sistema tributario che minaccia una crisi grave (le imposte

assorbono ormai il settanta per cento del valore del vino !)

Se ovunque i nostri emigrati han potuto sviluppare fortunatamente le loro attività, il successo è dovuto non soltanto alle note qualità di intelligenza e di sobrietà, di iniziativa e di risparmio, ma anche ad un'altra caratteristica il pregio della quale è universalmente riconosciuto: gli Italiani si astengono dalla politica dei paesi che li ospitano. Costretti a emigrare da necessità economica, essi han coscienza della missione economica che debbono praticare oltre i confini della Patria: il valore di tale missione è infatti tenuto in gran conto dai Paesi che ne ritraggono i più grandi vantaggi — e dunque non dall'Italia cui tocca parte minima dell'ingente reddito di più che sette milioni di lavoratori.

Non vogliamo estendere neppur la più vaga considerazione al reddito del lavoro « della stirpe italiana » oltre confine: l'osservazione diretta dei paesi ove più numerosa immigrò la gente nostra prova all'evidenza la superiorità laboriosa dei figli di Italiani così rispetto ai discendenti degli indigeni come in confronto dei figli di immigrati d'altre nazionalità.

Non vogliamo anzi affatto lamentare che la gente del nostro sangue sano abbia contribuito alla formazione dei popoli nuovi e delle nuove nazionalità: ma sì vogliamo desiderare che, oltre il ricordo di questo contributo, la realtà di quella missione economica giovi finalmente a consolidar la ricchezza dell'Italia.

Noi Italiani, intanto, dobbiamo ritenere che il

mondo non tributa onore e giustizia pieni alle fatiche dei nostri fratelli emigrati fino a quando sussistono umiliazioni per il nostro lavoratore all'estero. Al qual lavoratore capita ancora di sentirsi rimproverare dal « figlio del paese » di essersi trasferito nella nuova terra per depredarla di una qualche ricchezza: e non sempre l'uomo nostro sa e può rispondere ch'egli da quella terra nuova suscita la molta ricchezza che il « figlio del paese » sperpera e la ricchezza minore che risparmia per sè.

Quand'anche, nel capitolo seguente, avremo guardato alla ricchezza risparmiata dai nostri emigrati, saremo ben lontani dal valutare quanta maggiore ricchezza essi abbiano assicurata ai più o meno floridi bilanci di altri Paesi!

Ma quei Paesi son diligenti di ogni cura per vigilar da presso il lavoro italiano e per assorbire gli individui alla nuova unità etnica ed il reddito alla loro ricchezza nazionale: l'Italia si preoccupa di liberarsi della sua iperpopolazione, di curar l'igiene e la sicurezza degli individui emigranti durante la traversata dell'Oceano, e poi dimentica che quella sua gente lontana è la più laboriosa e la più redditizia. L'Italia non ha la coscienza del preziosissimo « capitale » che esporta, e neppur si cura di riscuoterne gli interessi...

Sappiamo — sì — che da qualche tempo si fan più frequenti fra noi i richiami alle attività provvidenziali della nostra gente dispersa per il mondo: ma l'opinione pubblica è lontana ancora dall'interessarsi almeno di quei numerosissimi e facoltosissimi gruppi di Italiani che s'addensano a San Francisco e a Men-

doza, a San Paolo e a Nuova Jork, a Buenos Aires e a Montevideo.

In un grande giornale dell'Italia settentrionale troviamo notizie quotidiane d'un dramma passionale svoltosi in un villaggio di Sicilia, d'un suicidio per dissesti finanziari avvenuto in un paese di Calabria, di un comizio contro la tassa di fuocatico radunatosi in una cittadina d'Abruzzo, ma non della vita degli Italiani di Buenos Aires che son tanti quanto quelli di Genova, o di Firenze, o di Bologna, o di Venezia!

Il problema della gente nostra all'estero è stato precisato recentemente da Benito Mussolini nelle sue tre caratteristiche essenziali: « E' un problema morale non meno che economico e politico, da cui dipende in parte il problema della nostra ricostruzione ».

Confermiamo dunque che l'organizzazione economica dell'Italia non può prescindere dal contributo della nostra gente emigrata — che guarda ancora a Roma con devota passione.

Gli emigrati nostri che arditamente si spinsero nella « pampa » argentina a costituir la prima colonia agricola-militare la chiamarono « Nuova Roma »: e il grande Sarmiento ne scrisse: « La prima iniziativa per fondare un centro popolato nei nostri deserti si manifesta col nome augusto di Roma; designazione che non è figlia del capriccio, ma frutto di una idea ».

IV.

Il risparmio degli emigrati.

Se noi potessimo pubblicare una statistica della ricchezza risparmiata dai nostri emigrati, dovremmo apporvi l'epigrafe di Senofonte: « Gli Dei ci vendono tutti i beni a prezzo del nostro lavoro ».

Per valutar la portata d'un tal prezzo, basta guardare ai beni ingentissimi posseduti dalle nostre collettività lontane le quali dal nulla finanziario han costruito prodigiose fortune.

Ed anche quì preferiamo guardare a ricchezze di collettività anzichè a capitali individuali.

Non possiamo, certo, non compiacerci di singole vittorie dei grandi capitani d'aziende: dei Vaccaro di Nuova Orlèans ai quali si offrirono un miliardo e duecento milioni di lire per la loro azienda agraria; del Matarazzo che chiuse nel 1918 il bilancio della sua casa, pubblicato nel « Diario official » di San Paolo, con un reddito di centocinquanta milioni di li-

re; di Antonio Devoto che morendo lascia una sostanza valutata ad un miliardo di lire.

Ma ben più noi ci compiacciamo quando leggiamo i dati del censimento 1905 dello Stato di San Paolo e vi apprendiamo che, delle 8500 proprietà agricole degli stranieri, 5230 appartengono agli Italiani che vi immigrarono ultimi; come dal relativo censimento del 1910 risulta che delle 43.930 proprietà appartenenti a stranieri, 23.720 son possedute da Italiani. I quali vantavano, nel 1919, il cinquantasette per cento della ricchezza soggetta alle imposte per stabili e per pigioni, che fu valutata a sette miliardi.

In Argentina, secondo che confermò recentemente l'Orlando, le proprietà immobiliari possedute dagli Italiani sono 203.000 in confronto di 108.000 possedute dagli altri stranieri messi insieme: e, secondo le statistiche pubblicate dallo Zuccarini, relative alle compre-vendite ed alle ipoteche, gli Italiani vi han sempre occupato il primo posto per movimenti di miliardi di pesos.

Come nel campo argentino un Guazzone « el rey del trigo » giunse in un anno a seminar ventisette mila ettari di terra a frumento, così oggi i Roccatagliata, i Cerini e parecchi altri riscuotono a Buenos Aires pigioni mensili per un ammontare che s'avvicina al milione di lire. Ma il Cantalupi, nello scorso anno 1922, calcolò in trentamila gli Italiani in Argentina che vantano una ricchezza fra il mezzo milione ed il mezzo miliardo di lire!

Fin dal 1870, Bartolomeo Mitre affermava al Senato argentino:

« Il venti per cento del deposito del Banco di Buenos Aires, cioè a dire una quinta parte, appartiene agli immigrati Italiani che a noi offrono questo esempio del capitale accumulato col risparmio ».

Da allora quel capitale si moltiplicò, specialmente attraverso la speculazione lucrosa delle aree fabbricabili, e costituì veramente un grande fondamento del progresso di Buenos Aires. Da allora nuovo capitale s'è accumulato col risparmio nelle lontane provincie: per quella di Mendoza un nostro benemerito e positivo banchiere, Gerolamo Poletto, me ne precisava l'ammontare attuale in circa quattro miliardi di lire.

Va notato che i ricchi delle collettività italiane sono quasi liberi da imposte (ed anche ch'essi... non eccedono nella denuncia dei loro beni, per timore di future e assai più gravi imposizioni).

Di fronte a queste notizie le cifre delle rimesse di risparmio che si conoscono appariscono sempre meno idonee a darci una pur vaga idea della ricchezza risparmiata dai nostri emigrati. Quelle rimesse attestano soltanto una generosa tradizione che sempre caratterizzò la gente nostra lontana. Nel 1872 Charles Beck Bernard scriveva: « In Buenos Aires vi sono quarantaduemila italiani e forse altrettanti nelle campagne. Le somme ch'essi trasmettono in Italia, a mezzo del Consolato Italiano o delle Banche, ascendono annualmente a cinque o sei milioni di franchi ». Si consideri che si trattava allora di emigrazione permanente, di gente stabilmente domiciliata in Argentina ove accumulava il capitale risparmiato.

Per le rimesse del Banco di Napoli, abbiamo invece

già osservato che si tratta in gran parte delle somme trasmesse dalle centinaia di migliaia di connazionali che ogni anno emigrano temporaneamente.

Le cifre più alte sono state raggiunte negli ultimi tre anni decorsi, anche per causa della crisi dei cambi, indubbiamente:

anno 1920	. . .	lire	980.756.383.—
» 1921	. . .	»	711.548.721.—
» 1922	. . .	»	525.687.856.—

L'ammontare di quasi un miliardo nel 1920 può far ritenere a taluno ch'esso segni uno sforzo particolare del reddito del nostro lavoro all'estero, un eccezionale contributo a favor della Madre Patria di quella ricchezza risparmiata.

Ma proprio nello stesso anno 1920 si realizza un'altra più interessante prova della potenzialità economica dei nostri emigrati nel loro mirabile concorso al sesto prestito nazionale. I Governi nazionali trascurarono ogni efficace propaganda, per i primi cinque prestiti di guerra, fra le nostre collettività all'estero; tuttavia gli Italiani del Brasile sottoscrissero per duecento milioni, e circa altrettanto quelli dell'Argentina.

Ma quando, in occasione del sesto prestito, all'inizio del 1920, si organizzò all'estero una propaganda attiva ed illuminata, allora si ebbe veramente la nozione del contributo potenziale della nostra fedele gente lontana.

In Argentina, in Chile ed in Brasile gli Italiani

sottoscrissero al sesto prestito nazionale una quota individuale doppia di quella di noi Italiani del Regno, specialmente nelle maggiori città ove — per l'assistenza delle famiglie dei richiamati — avevano speso assai più delle più ricche e patriottiche città italiane (basti ricordare il bilancio del benemerito Comitato di Guerra di Buenos Aires per oltre sette milioni di pesos).

In proposito abbiamo cifre positive di una eloquenza che conforta ed ammonisce.

Al prestito del 1920 gli Italiani residenti all'estero contribuirono dunque nella misura seguente:

Africa	Lire	31.194.200
Europa	»	161.264.900
America del nord . . .	»	216.551.800
America del sud . . .	»	1.617.680.500

per totali Lire 2.026.691.400

Lasciamo al lettore ogni considerazione su queste cifre positive, le quali però possono anch'esse indurci a guardare di preferenza all'America latina quando cerchiamo un contributo prezioso alla nostra organizzazione economica.

Anzi, guardiamo a quella cifra per l'America latina, alla cifra che segna — come ufficialmente si esprime la gratitudine nazionale — « una prova di italianità e di forza economica ». I paesi del Sudamerica contribuirono in tal misura:

Paraguay	Lire	2.151.900
Perù	»	40.002.600
Chile	»	96.411.500
Uruguay	»	104.281.500
Brasile	»	594.284.600
Argentina	»	780.548.400

Non elenchiamo qui i nomi dei ricchissimi che sottoscrissero per cinque o dieci milioni ciascuno: ma ricordiamo il poderoso contributo dei giornalisti di San Paolo e Rio de Janeiro, e specialmente di quei che più dettero in proporzione dei loro risparmi al quasi mezzo miliardo di lire raccolto in Buenos Aires — dei nostri connazionali più poveri, in maggioranza spazzini di strade che il volgo chiama « musolini » ricordandoci un certo brigante di Calabria...

Oltre al contributo per i prestiti i ricchissimi connazionali si segnarono o mettendo notevole capitale a disposizione della Madre Patria, come Tommaso Morrone, palermitano, residente a Schenechady, presso New York; o donando somme ingenti a favore delle maggiori vittime della guerra, come il lucchese Giuseppe Martinelli, residente a Rio de Janeiro, che regalò al benefico scopo cinquecentomila lire (e dovette spendere cinquecento lire per la inserzione della relativa notizia in un grande giornale di Milano!!).

Le nostre folle agricole continuano nei miracoli di risparmio in ogni terra, attraverso ogni crisi, contribuendo anzi a salvare le finanze dei paesi che le ospitano: ci limitiamo a citar due eloquenti testimonian-

ze relative al vastissimo Brasile che attraeva una critica fase della sua economia.

Nel rapporto del Consiglio d'amministrazione della Banca Francese-Italiana per l'America del Sud, relativo all'esercizio 1920, è detto testualmente: « Lo sviluppo preso durante la guerra dalla policoltura che, specialmente nello Stato di San Paolo, ha favorito la costituzione della piccola proprietà, rappresenta per il Brasile un nuovo beneficio ». E nell'analogo rapporto per il decorso esercizio 1922 è testualmente detto: « Sono ancora le nostre succursali brasiliane, e specialmente quella di San Paolo, che, grazie alla abilità e alla vigilanza della loro Direzione hanno, come negli esercizi precedenti, apportato di molto più largo contributo all'insieme dei nostri benefici ». Questo contributo — specialmente dovuto ai risparmiatori italiani — avremo occasione di richiamare alla attenzione dei lettori. Ai quali vogliamo ancora far noti un risultato statistico ed una dichiarazione ufficialmente e recentemente pubblicata dal Governo brasiliano. Il prezzo medio del terreno coltivato in Brasile da brasiliani non è superiore alle 165 lire all'ettaro; il relativo prezzo medio del terreno coltivato da Italiani è di circa 500 lire. I dati dell'ultimo censimento brasiliano sono conclusi da questa dichiarazione: « Non è solamente tra le classi agricole che si verifica la prosperità dell'immigrazione italiana. Nel commercio, nell'industria, nelle arti e financo nelle stesse professioni liberali, la iniziativa italiana va, giorno per giorno, guadagnando terreno in suo proprio beneficio e con inestimabile vantaggio per il pae-

se che le apprestò le più favorevoli condizioni di successo. In tutti i rami dell'attività produttiva si incontrano in tutto il Brasile, in grande evidenza, rappresentanti della colonia italiana, qui arrivati nelle più modeste condizioni, e, grazie alla perseveranza del lavoro intelligentemente orientato, attualmente elevati ai fastigi della fortuna e della considerazione sociale ».

Analoghe testimonianze possiamo raccogliere ovunque vivono ed operano lavoratori italiani in proprio beneficio e con inestimabile vantaggio del paese che li ospita: e il beneficio dell'Italia povera e prodiga? e il vantaggio della Madre Patria consiste proprio nell'allontanare essa da sè tanti figli sovrabbondanti per regalarne tutto il lavoro, tutta la ricchezza, a paesi che gravano il peso passivo della nostra bilancia commerciale?

Eppure son sempre pronti alla generosità ed alla solidarietà più sollecita i connazionali lontani verso l'Italia: i miliardi sottoscritti ai prestiti, i milioni donati ai mutilati e agli invalidi di guerra, le rimesse periodiche di risparmi, il contributo di ricchi munifici al progresso del paese natio debbono essere considerati indici del patriottismo dei nostri emigrati.

Ma noi non vogliamo richiamar l'attenzione pubblica sul patriottismo di nostra gente, non invochiamo più stretti vincoli sentimentali, chè l'occasione è frequente — in manifestazioni ufficiali o in private relazioni — di esaltarsi per le piccole Italie lontane.

Qui intendiamo sottoporre alla pubblica considerazione qualche elemento della forza economica di sette

milioni e mezzo di Italiani residenti all'estero, qualche aspetto di un problema di interesse, di una possibilità d'affare insomma per il prodigo Paese nostro.

Oh! quanti fiumi d'eloquenza sentimentale vanitosa ed ignorante son corsi fra noi a proposito dell'Italia stracciona e raminga... Con bella sincerità Vittorio Emanuele Orlando, quando fu ritornato dall'America latina, esclamò nell'Aula magna del Collegio romano: « In quella nostra impotenza che contrasta tutta la nostra politica nei rapporti con l'America del sud, in cui l'ignoranza si mescola alla vanità, noi non ci rendiamo conto della importanza di quei mercati e l'opinione pubblica si bea e si preoccupa assai più della sfera d'influenza italiana in qualche *vilayet* mussulmano abbandonando un territorio di cui prodigiose sono le risorse della natura », un territorio — vogliamo aggiungere — in cui più prodigiose son le opere di lavoro e di risparmio di nostra gente, un territorio da cui i figli d'Italia han suscitato grandi ricchezze nuove per quei nuovi Paesi grandi.

Alla politica del passato condannata dall'Orlando faceva riscontro certa scienza economica che si limitava a ripetere il luogo comune: « le rimesse degli emigranti ristabiliscono l'equilibrio economico della Nazione ». Soddisfatti di tanto equilibrio, oggi ci troviamo a dover seriamente considerare i primi principi della nostra organizzazione economica...

Oggi finalmente ci troviamo a considerare che il nostro bel paese e la nostra sana stirpe han bisogno di capitale, di capitale, di capitale.

V.

Capitale nostro per la nostra terra.

Le crisi economiche del tempo di guerra e dell'immediato dopo guerra ci han costretto alla revisione dei nostri problemi maggiori, e specialmente ad un più positivo esame del massimo problema: può l'Italia bastare a sè stessa? può la terra d'Italia provvedere alla sussistenza di tutti gli Italiani?

Le risposte al quesito dei quesiti — sia che considerassero la povertà di pianura, la deficienza frumentaria o lo scarso sviluppo industriale — concludevano e concludono confermando che l'Italia basterà a sè stessa se riusciremo ad impiegare capitale abbondante per rinnovare la nostra terra: « l'uomo — diceva Carlo Cattaneo — deve costruirsi la terra come si costruisce la casa ».

E dove cercheremo e troveremo tanto capitale?

L'Italia ha già iniziato una rigida politica finanziaria di lotta contro il disavanzo: i miliardi di nuovi

debiti che si contraevano in ogni anno del decennio precedente si attingevano direttamente o indirettamente dal risparmio del Paese. Si esaurivano così le possibilità del risparmio medesimo, si produceva la emigrazione del nostro capitale all'estero, si paralizzava ogni progresso agrario ed industriale, si spaventava il capitale straniero distraendolo dal nostro Paese.

Ridotto il fabbisogno dello Stato, assestato il bilancio nazionale, terminata la pratica di nuovi debiti, l'Italia permetterà al risparmio interno di consacrarsi all'incremento della produzione ed aprirà i confini al ritorno del capitale emigrato subito dopo la guerra, ed all'ingresso di altro capitale abbondante. Di quale altro capitale?

Il Senatore Achille Loria ha fondato un Istituto internazionale per i finanziamenti esteri in Italia, al quale promettono di aderire perfino capitali greci risparmiati nell'America del nord... Per quei capitali esteri si invocano, naturalmente, condizioni di rispettoso favore per quanto concerne le imposte. Il nuovo capitale dovrà infatti servire, non già per assicurare direttamente ed immediatamente l'equilibrio del bilancio statale, ma per accelerare l'incremento della nostra produzione, per facilitare la nostra organizzazione economica.

Ben venga anche il capitale straniero, se sapremo vigilare con assidua attenzione alla sua attività.

Ma — prima che al capitale straniero — non dovremmo pensare al capitale nostro risparmiato in ingente misura dai connazionali all'estero? prima di of-

frir condizioni di favore al capitale straniero, non dovremmo garantire ai nostri connazionali il più sicuro e libero impiego della loro ricchezza su questa nostra terra d'Italia?

Appena la iniziata rigida politica finanziaria garantirà che lo Stato non toccherà il risparmio interno nè graverà d'imposte il risparmio accumulato dai nostri all'estero, allora potremo fermamente ritenere che in pochi anni l'Italia, attraverso il rinnovamento della sua terra, moltiplicherà la sua produzione agricola, svilupperà le sue iniziative industriali, organizzerà insomma una sua economia di paese ricco.

All'alto fine non s'invoca alcuna protezione statale: son parole saporose d'esperienza queste di Luigi Luzzatti: « Non si infiacchiscano gli Italiani colla protezione statale; perderebbero le loro migliori qualità che li fanno grandeggiare nel mondo ». Possiamo star tranquilli al riguardo: gli Italiani conservano integre le loro qualità migliori: anche per l'agricoltura nazionale l'Italia è stato sempre il paese che ha speso di meno, come dimostrano i bilanci comparati pur vantando imposte fondiari assai gravose.

Basterà che lo Stato non frapponga ostacoli e vincoli burocratici e fiscali: e che organizzi un grande numero di scuole agrarie ed industriali, tuttora assai scarse.

Anche i più pessimisti, affermando che l'Italia è paese naturalmente povero, hanno riconosciuto che in proposito è assai minore la importanza dei fattori geologici veri e proprii che la importanza dei fattori climatici: luce, calore, acqua. Ed oggi, fra gli studio-

si ed i tecnici più positivi, si è concordi a ritenere che proprio il problema idraulico è il problema fondamentale della organizzazione economica italiana.

Prima di considerar quel problema — alla soluzione del quale è oggi specialmente interessante ed urgente dedicare il più abbondante capitale — confermiamo una realtà che fu avvertita, trent'anni fa, dall'on. Di Rudini quando si cominciò a far sentire la insufficienza granaria nel nostro paese: « In Italia più che di terre incolte è a discorrere di terre mal coltivate ».

Ancor oggi lamentiamo la pressione delle imposte fondarie, la scarsa disponibilità di capitale a minimo interesse per gli agricoltori, i poco razionali sistemi di coltivazione, la deficiente concimazione dei terreni, la mancanza di case coloniche: e come per la cerealicoltura riconosciamo la necessità di intensificarla anzichè di estenderla, così avvertiamo per qualche industria particolarmente cara ai nostri contadini (come quella dei bachi da seta, l'allevamento dei quali è assai limitato dalla mancanza di idonei fabbricati).

La deficienza di capitale produce alla nostra agricoltura quest'altro danno ingentissimo: che mentre abbondano ancora proprietari di terre che non sono agricoltori, emigrano dall'Italia contadini in grandissimo numero... E non arriviamo ancora a realizzare quello che dev'essere sacro programma per l'Italia: « migliorare la nostra terra mediante il nostro contadino, e il nostro contadino mediante la nostra terra » --- come disse egregiamente Mario Rotta.

L'Italia continentale soltanto è oggi in buone condizioni di produttività e di produzione, dovute alla relativa abbondanza di pianura rispetto alla Italia peninsulare ed insulare.

Giova riprodurre, da un recentissimo e pregevolissimo studio dell'ingegnere Bilancioni, pochi dati che provano all'evidenza come, fra le grandi nazioni d'Europa, l'Italia sia il paese più povero di pianura: e come la massima parte del nostro terreno sia oggi incapace di contenere la popolazione nostra sempre più abbondante.

Sulla superficie totale italiana di chilometri quadrati 312.511, la superficie di pianura è la seguente:

Italia continentale	.	35.097	5.691
» peninsulare	.	14.620	3.237
» insulare	. .	3.000	1.105
		52.717	10.033

Sì che nell'Italia continentale un chilometro quadrato di pianura è a disposizione di 521 abitanti, mentre nell'Italia peninsulare ed insulare è rispettivamente a disposizione di 1063 e di 1666 abitanti. Alla disponibilità di terreni piani è anche connessa la produttività di grano che in montagna e in collina è di circa otto o nove quintali per ettaro, mentre in pianura la produttività varia da una media di quintali 15.05 nell'Italia continentale, a 10.56 nella peninsulare, a 10.04 nell'Italia insulare.

Queste ultime cifre medie mostrano all'evidenza di

poter esser corrette in favore dell'agricoltura meridionale: se, anzi, potremo disporre di tanto capitale da ottenere la media di 15.05 quintali di frumento per ogni ettaro di pianura già attualmente utilizzabile, e da bonificare gli altri diecimila chilometri quadrati di terreno piano, riporteremo l'Italia a quella sufficienza frumentaria che dal 1870 non vantiamo più.

Siamo arrivati a comperare all'estero venti o trenta milioni di quintali di grano all'anno, spendendo due o tre miliardi di lire — soffrendo insieme sulla nostra terra i danni della siccità e le violenze delle acque non raccolte in montagna, non trattenute sugli altipiani, non guidate in collina, nè avvedutamente sfruttate in pianura. Neppur le vaste e continue discussioni sul problema del « carbone bianco » valsero a dimostrare il valore risolutivo della sistemazione idraulica di fronte al problema della organizzazione economica del paese.

Oggi finalmente alla voce dei tecnici competenti si rivolge l'attenzione degli Italiani, per confermare quella tale utilità delle crisi economiche...

Il Luiggi affermò che le terre bonificate posson completare il nostro fabbisogno frumentario, dimostrò che le terre oggi sterili per deficiente umidità del suolo posson, se convenientemente irrigate, produrre all'economia nazionale un miliardo annuo di lire nella vicenda dei raccolti, e calcolò che soltanto gli impianti idroelettrici di più facile attuazione per mezzo milione di cavalli vapore possono assicurarci una economia di carbone importato per circa mezzo

miliardo di lire: si tratta, in complesso d'un arricchimento annuo per la Nazione di almeno quattro miliardi di lire, per garantire il quale arricchimento s'è valutata necessaria una spesa di dieci miliardi di lire.

Un competente come l'Omodeo ci assicura che l'acqua in Italia è copiosa, assai più di quando comunemente si creda, ma essa è mal distribuita: che l'acqua dovrà esser utilizzata insieme per il progresso dell'agricoltura e per lo sviluppo delle industrie, chè — dopo aver creata l'energia elettrica — servirà a rinnovare i nostri campi. Nell'acqua è l'energia delle nostre industrie: nell'acqua è la fecondità del nostro terreno.

Quando avremo risolto il problema idraulico, altro valore assegneremo alla montagna piovosa ed all'arida pianura oggi sterile.

Il rinnovamento delle terre di Puglia e di Sardegna dimostrerà, entro pochi anni, quale affare si offra al nostro risparmiatore che voglia impiegare il suo capitale dell'incremento della produzione italiana.

Presto le Puglie avranno acqua per la igiene, per la energia elettrica, per la irrigazione: uomini rianimati, nuovi strumenti di lavoro, ed una terra utilizzabile produrranno alla Nazione una ricchezza superiore ad ogni previsione. In Sardegna si sta addirittura « ricostruendo » la terra, con opere idrauliche colossali, che metteranno finalmente in pieno valore l'isola degli eroi.

Il nostro risparmio — se non sarà più vincolato o minacciato dal disavanzo del bilancio statale — si

riserverà spontaneamente ad ogni iniziativa d'incremento della produzione: e, quando diciamo nostro risparmio, intendiamo anche quello dei migliori Italiani emigrati che finora era restio da ogni impiego in Italia. Spetta allo Stato di garantir le condizioni prime di una assoluta fiducia che muova abbondante il capitale risparmiato alle opere della nostra organizzazione economica — dalla quale attendiamo la valorizzazione di tutte le virtù della stirpe.

I nostri emigrati si persuaderanno di far un buon affare impiegando il capitale nella produzione della Madre Patria, specialmente in quest'ora storica nella quale da ogni parte del mondo si volgono a lei con più cosciente interesse. Son molti e molti oggi i connazionali che tornano a visitar l'Italia, dopo i tempi dolorosi della umiliazione: son molti, fra essi connazionali, che si propongono il problema della definitiva reimmigrazione in Patria — alla quale porterebbero, almeno in parte, le ricchezze accumulate lavorando all'estero. Dobbiamo offrire a quei fratelli nostri un così serio programma di rinnovamento, in atto, di questa nostra Patria comune, ch'essi medesimi siano, per il vasto mondo, i più degni ed efficaci propagandisti per la piena fortuna economica d'Italia.

Dell'Italia nuova, capace di alimentare tutti i suoi figli laboriosi, debbono esser più nobilmente benemeriti proprio quelli che seppero e soffrirono la tragedia demografica di nostra gente.

VI.

La tragedia demografica.

La tragedia demografica di nostra gente fu espressa dal Bodio in questa frase di plastica evidenza: «E' quasi la popolazione di una provincia che si aggiunge ogni anno senza il territorio per nutrirla». E noi Italiani ritenemmo fatale e necessaria, dunque, la emigrazione annuale di un contingente di connazionali approssimativamente pari a quello dell'annuo eccesso dei nati sui morti: e più tragica ci parve una tale necessità fatale constatando le sempre più fortunate condizioni di igiene e di vitalità di nostra gente, la qualità sempre migliore della nostra popolazione.

Dal principio di questo secolo alla vigilia della guerra l'aumento della nostra popolazione fu costantemente progressivo: ma il ritmo della nostra emigrazione fu ancora più celere, continuando in quella progressione geometrica rivelata dalle statistiche fra

il 1876 e il 1910. La media annuale di 135.000 emigrati nel periodo 1876-1886 era salita al numero di 270.000 nel periodo 1886-1900 ed all'enorme contingente di 600.000 nel periodo 1901-1910; l'anno precedente alla guerra europea, il 1913, segnò la nostra più numerosa emigrazione, di oltre 870.000 individui!

Così alte cifre non sono, evidentemente, proporzionali all'annuo accrescimento della popolazione: esse rivelano invece la prepotenza di altre cause di ordine economico e politico, per le quali tanti Italiani abbandonano per sempre l'Italia. Pasquale Villari, mentre più grave si presentava il fenomeno migratorio, nel 1906, osservò: « Nella società nostra i coltivatori della terra, che sono fra noi la grande maggioranza, si sentono estranei alla vita della nazione, sono fuori di essa, qualche volta ad essa avversari.... Forse anche la emigrazione è stata, come valvola di sicurezza, un gran beneficio, perchè ci ha salvati da una di quelle terribili e selvaggie insurrezioni di contadini che funestarono più volte la società umana ». Perchè l'emigrazione cessi di essere eccessiva, scemi, di permanente diventi temporanea « tutto dipende — aggiungeva il Villari — dal progresso dell'industria nella città, dell'agricoltura nelle campagne, dalla coltura e dal benessere sociale più equamente distribuito fra tutti ».

L'attuale realtà disordina molte considerazioni e molte previsioni affermate dagli studiosi del fenomeno della emigrazione.

Il tempo di guerra limitò improvvisamente al mi-

nimo l'esodo di nostra gente, ricondusse in Patria molti emigrati oltre Oceano e moltissimi emigrati nei paesi d'Europa, sì che fu generale la previsione d'una numerosissima ripresa della nostra emigrazione in questi anni seguenti alla lunga guerra. Ci si aspettava che l'eccesso di popolazione congestionante l'Italia riportasse l'annuo numero dei nostri emigrati per lo meno alle altissime gravi medie degli anni che precedettero la guerra.

Invece la realtà smentisce ogni previsione: appena si riprendono le nostre correnti emigratorie, si ingrossano nel 1920 di circa quattrocentomila individui esploranti tutti i mercati, ma subito nel 1921 si contraggono in meno di duecentottantamila, e proseguono ancora attenuate il loro corso nel 1922, dimostrando attitudine a non aumentare.

E' però notevole che sempre maggiori cifre sono segnate dalla emigrazione nel continente europeo in confronto di quella transoceanica: e va rilevato pure che il numero dei rimpatrianti è annualmente proporzionale a quello degli anni prebellici.

Non possiamo — purtroppo! -- concludere, ricordando le parole di Pasquale Villari, che la diminuzione della nostra emigrazione sia dovuta semplicemente a grande progresso dell'industria e dell'agricoltura ed alla conseguente più equa distribuzione del benessere sociale. Ma certo la pressione dinamica di questa popolazione sovrabbondante, che s'agita nella più utile delle crisi del nostro Paese, non è e non sarà ultimo fattore della urgente organizzazione economica nazionale.

Guardiamo intanto ai maggiori mercati di lavoro, ai paesi americani che prima della guerra assorbitono la massima parte della nostra emigrazione. Le altre regioni del mondo non sono in grado di offrirci una sufficiente soluzione del nostro problema demografico attualmente: i tentativi che si fanno in Australia o al Messico, nei paesi del Pacifico o del Mediterraneo non possono sostituir le correnti tradizionali verso gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina.

Dopo la crisi industriale del 1920, gli Stati Uniti votarono la legge del 1921 che limitò il numero degli immigranti ammissibili al tre per cento dei loro connazionali già ivi residenti: in pratica il provvedimento, dettato dalla prepotenza dei Sindacati operai timorosi di concorrenza e da maleinteso protezionismo demografico, si va dimostrando tutt'altro che utile per l'avvenire economico ed etnico della grande Confederazione nordamericana.

L'applicazione della legge ha subito fatto sentir la scarsità della mano d'opera: s'è permessa la immigrazione di 350 mila persone all'anno e ne sono immigrate soltanto 309 mila, per la massima parte donne e ragazzi, mentre nel primo anno in cui la legge ha avuto vigore sono rimpatriati, dagli Stati Uniti, oltre diecimila operai effettivi! Per quanto concerne, anzi, l'immigrazione del 1922, essa — fatto il bilancio fra entrate ed uscite — avrebbe dato alla popolazione un aumento netto di 104.326 donne e 6.158 uomini....

Il criterio quantitativo prescelto dalla legge del 1921 ha prodotto poi quest'altra conseguenza che più

ci interessa : che tal criterio ha favorito nazioni le quali non raggiunsero il contingente di emigrati, ed ha ridotto ad un quinto il numero degli Italiani che annualmente portavano agli Stati Uniti il loro prezioso contributo di lavoro e di razza. Intanto si fa sempre più notevole l'incremento della popolazione di colore rispetto alla popolazione bianca, quella vantando oggi una eccedenza di nati sui morti assai maggiore di questa. E mentre pochi Europei si son diretti negli Stati del sud della grande Confederazione, oggi da quegli Stati la gente negra sale minacciosa verso il nord.

Pare che si voglia sostituire ora un criterio qualitativo a quello quantitativo nella limitazione della immigrazione agli Stati Uniti, attraverso la « registrazione dello straniero » di cui parlò il presidente Harding nel suo ultimo messaggio. Senza complimenti quel messaggio ci fa sapere che gli Stati Uniti pretendono di venire a scegliere in Europa i futuri emigranti: « La Nazione ha il diritto di sapere quali saranno i futuri cittadini e chi sono coloro che, anche non avendo alcuna intenzione di divenirlo, vivono in mezzo a noi godendo egualmente dei vantaggi che offrono le nostre istituzioni. Prima di accrescere la quota d'immigrazione, sarebbe meglio provvedere alla registrazione degli stranieri e stabilire delle stazioni di controllo in Europa, in modo che ci sia dato di essere informati in tempo di tutto ciò che concerne il carattere e il morale di chi desidera emigrare ».

Non commentiamo: confermiamo che non è prossimo il giorno in cui una nostra numerosa emigrazione riprenda la via degli Stati Uniti. Un osservatore

diligente come Giuseppe Prezzolini da New York ci fa sapere: « Credere che queste masse, le quali, più si va verso l'ovest, più sono lontane e ribelli ad ogni cognizione e interessamento per l'Europa, vogliano sacrificare le loro sette ore di lavoro, i loro due giorni di festa per settimana, il loro mese di ferie, i loro pasti abbondanti, le loro bevande zuccherate, i loro vestiti di seta, perchè i popoli europei (così lontani dagli occhi e dal cuore) possano nutrirsi meglio e lavorare meno, lasciando loro un posto accanto che farebbe ribassare i salari, questo, confesso, mi pare superiore ad ogni ottimismo ».

L'emigrazione italiana è attualmente assai scarsa e diffidente verso il Brasile, paese vasto quanto l'Europa e fortunato di grandi ricchezze naturali. Ma le condizioni attuali di quel vasto mondo non ne fanno ancora un sicuro mercato di lavoro: purtroppo è ancora la « fazenda » che tenta assorbire la nostra mano d'opera agricola, con danno — che dovrebb'esser ormai evidente — così per l'evoluzione economica del Brasile come per il più proficuo rendimento del nostro lavoro.

Le condizioni di vita e di salario della « fazenda » son tali che in realtà ne allontanano quelli che tentano adattarvisi, e ne respingono i nuovi immigrati in Brasile. La grande Confederazione del sud-America è ormai interessata a superare il periodo agrario tipicamente rappresentato dalla « fazenda » di caffè: i più avventurati contadini italiani han già dimostrato, su quelle fertili terre, qualj prodigiosi risultati possa dare la policoltura delle piccole proprietà rurali. Il

nostro Governo ha riconosciuto la opportunità attuale e la provvidenziale utilità di colonizzare, nel Brasile meridionale, terreni acquistati con capitale italiano e lavorati con braccia e direzione tecnica italiane: ma finora è mancato il capitale per la realizzazione dell'urgente programma. Confidiamo che l'*Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero*, recentemente costituitosi con cento milioni di capitale, faciliti sollecitamente le imprese o le iniziative che possano garantire al nostro contadino un così felice reddito che lo renda, nel più breve tempo, padrone della sua terra.

Ma, intanto, ripetiamo la constatazione che oggi il nostro emigrante non s'avvia alle terre brasiliane numeroso come in altri tempi: e possiamo ritenere che non si tratti di caso fortuito ma di cosciente prudenza, quando vogliamo spiegarci il fenomeno.

In Argentina, dall'inizio della presidenza di Marcello Alvear, il problema della colonizzazione ha interessato e interessa, vivamente e continuamente, la pubblica opinione.

Abbiamo assistito ad appassionati dibattiti della stampa bonearense: e possiamo servirci delle più autorevoli voci di quella stampa per documentare l'attuale realtà del grave problema.

« La nazione ha ricevuto grandi apporti immigratorii, ma l'aumento della popolazione urbana supera assai quello delle popolazioni rurali. Son cresciute Buenos Aires, La Plata, Cordoba, Bahia Blanca, Rosario ecc., ma è stato un accrescimento anormale e, sotto molti punti di vista, pernicioso per la nostra

conformazione politica ». Così scriveva « La Razon » e, a proposito del disorientamento dei nuovi immigrati, precisava: « La immensa estensione di territorio, lo inconveniente dell'isolamento ed i supposti o veri arbitrii di alcune polizie, sono le cause che influiscono in quell'apatia dei lavoratori. Appena arrivano ai nostri lidi, ricevono informazioni dai loro compatrioti, sulle cattive condizioni di sicurezza della vita e di sviluppo del lavoro nelle provincie.

Tuttavia la evidenza è altra, come lo dimostra la prosperità di tutti i popolatori dell'interno, dagli affittuari di terre agli umili « *peones* » delle « *estancias* ». Gli elementi di lavoro della campagna, per lo stesso isolamento in cui vivono, lontani dalle tentazioni che esistono nei grandi centri di attività, possono accumular risparmi senza privazioni di sorta. In ogni zona del paese è frequente provare che gli affittuali si trasformano in padroni della terra, che i « *peones* » diventano signori, e che, ponendo una sistematica diligenza nel disimpegno di qualunque funzione, anche gli individui di poca capacità negli affari, si preparano un avvenire che assicura loro comodamente la felicità della famiglia.

Ma quell'informazione erronea o interessata sottrae preziosi elementi alla evoluzione del paese, mantenendo deserta una considerevole parte del suo territorio. Gli immigranti che procedono dalle regioni produttive del vecchio mondo, esperti in faccende agropecuarie, preferiscono vegetare come inutili nei dintorni di questa metropoli, disperdendo in modo riprovevole le loro energie. Alcuni si dedicano a servizii domestici,

altri si accontentano di un umile impiego, e gli altri vanno vagabondando per le agenzie di collocamento ».

Così ancora si lamenta una critica condizione di fatto per la quale Buenos Aires continua ad assorbire quasi la quarta parte della popolazione argentina, e per la quale il vasto paese non è preparato ancora a ricevere più numerosa immigrazione.

Ne « La Nacion », Miguel Angel Carcano scriveva testè: « Dopo settanta anni di vita costituzionale, la Repubblica non possiede ancora istituzioni capaci di realizzar la funzione colonizzatrice assegnatale dalle proprie caratteristiche economiche ». E — prevedendo non lontana una savia legge di colonizzazione — aggiunge: « Ma a nulla servirà la legge, se non si forgia l'organismo che deve muoverla, se non si prepara il terreno in cui va a praticarsi, se non si studiano gli elementi concorrenti che devon sostenerla e gli effetti che se ne vogliono conseguire, se non si adatta alle differenti caratteristiche ed agli interessi differenti di ogni zona, se non si considerano e non si coordinano i distinti fattori di ordine agrario, economico e sociale; se non si forma o plasma l'ambiente che deve riceverla ed animarla. Questo lavoro complesso, paziente e indispensabile non si improvvisa e richiede un largo tempo di gestazione ».

Sì che non può ritenersi imminente nè una vasta opera di colonizzazione che assorba immigrazione numerosa; e neppure un altro periodo, come quello intercorso fra il 1896 e il 1910, in cui le opere pubbliche, disposte dal Governo argentino e finanziate dal capitale inglese, attrassero le folle dei nostri emigranti.

Queste condizioni attuali dei paesi americani che in passato assorbivano il massimo della nostra sovrabbondante popolazione, e la crisi che può dirsi mondiale, sembrano aggravare la nostra tragedia demografica: ma in realtà oggi siamo proprio sulla via di mostrare al mondo « una volontà superatrice tale da mettere in piena efficienza il nostro valore economico ».

Noi vogliamo risolvere il problema idraulico, per assicurare insieme alla nostra gente il più razionale lavoro di campi più vasti e di più varie industrie, e dunque una più abbondante ricchezza in Patria. La più florida ricchezza varrà essa medesima a diminuire la natalità di nostra gente, che potrà continuare ad emigrare in quantità sempre minore ma portando per il mondo una sempre più orgogliosa attestazione della nostra superiore qualità etnica.

VII.

L'ignoranza dei mercati.

Alla nuova Italia politicamente organizzata non valgono nè le magnifiche tradizioni delle nostre Repubbliche marinare nè le emigrazioni numerose dei lavoratori nostri per una solida e propizia affermazione commerciale nei maggiori mercati del mondo, ai quali ci richiamano quelle tradizioni e si dirigono quelle emigrazioni.

I mercati europei furono, per tutto l'evo medio, lucroso campo ai commerci delle Repubbliche marinare e di Firenze: già dalla fine del duecento e durante il trecento Genova e Venezia inviavano i loro prodotti e trasportavano ogni merce nell'Europa settentrionale, direttamente sulle loro navi, per evitare le spese di balzelli e di pedaggi lungo le malagevoli vie terrestri; e la squadra veneziana compiva ogni anno una lunga e redditizia crociera per i porti italiani dell'Adriatico e dello Jonio, per quelli africani da Tri-

poli a Tangeri, per Gibilterra, Bruges, Anversa, Londra, ritornando per i porti iberici, francesi e italiani occidentali, effettuandovi importazioni e scambi; e nel quattrocento Firenze ordinò che ogni anno alcuni giovani delle principali famiglie s'imbarcassero per iniziarsi ai commerci del Levante e conoscerne i mercati; e i primi liguri che sbarcarono in Argentina, come Leon Pancaldo, vi iniziarono, verso la metà del cinquecento, una bella attività commerciale.

Ma poi, nel secolo scorso, quando le nostre folle s'addensarono alle terre d'America, si offrirono tutti i mercati nuovi alle nostre iniziative, si presentò la occasione preziosa di realizzar l'aforisma inglese: « la esportazione segue l'emigrazione come un battello a rimorchio ».

Invece, fino a questi ultimi anni, per quanti milioni di individui l'Italia abbia spinto per il mondo sulle vie della emigrazione permanente o della temporanea, siamo rimasti ad una ignoranza dei mercati che non è causa ultima del nostro deficiente sviluppo industriale.

La Germania ha avuto quasi in ogni emigrato un commesso di commercio, che in questo o in quell'angolo del mondo ha contribuito a segnalar le caratteristiche d'ogni mercato alla industria e al commercio del suo paese d'origine.

Nè possiamo affermare che i figli del nostro popolo o della borghesia nostra siano incapaci o inferiori, nella competenza tecnica o nella funzione di azienda, per la conquista di ogni mercato: abbiamo ricordato che la National City Bank di New York raccomanda

di servirsi dell'opera di agenti italiani come « segreto di riuscita negli affari »; possiamo anche ricordare che i capitalisti inglesi preferiscono servirsi di personale tecnico italiano nei loro opifici di seta in Cina; ma, in contrasto, noi affidiamo lo sfruttamento dei prodotti del nostro lavoro al capitale straniero che ne ritrae lucri ingentissimi. Due esempi: a Singapore, ottimo mercato di tessuti, i tessuti italiani son commerciati da speculatori inglesi; in Argentina, ove i nostri contadini coltivano tanto frumento, noi questo frumento comperiamo... attraverso le Banche inglesi.

Prima della guerra erano in Brasile quasi due milioni di Italiani: e tale era la nostra ignoranza di quei mercati che i rapporti commerciali fra i due Paesi erano di pochi milioni di franchi, da trentacinque a cinquanta!

Le ultime iniziative statali dirette ad aprire ai nostri commerci ed alle nostre industrie i più facili mercati furono quelle di Camillo Cavour: il quale sussidiò le compagnie di navigazione che univano l'Italia al Brasile ed ai Paesi del Plata, e spinse i Genovesi a cercare sbocchi commerciali in Asia.

Della ignoranza italiana sui mercati che più dovrebbero interessarne le industrie ed i commerci troviamo attuale e diligente la documentazione frequente nelle interessanti pubblicazioni periodiche della Camera di Commercio italiana di Buenos Aires, dovute ad un nostro geniale e colto connazionale, Giulio Cesare Sandri. Il quale, in una relazione annuale del 1920, scriveva le parole che trascriviamo e che dovrebbero essere ben meditate da quanti studiano e dirigono le

nostre attività industriali e commerciali: « L'affinità di razza, la identità di sentimenti, la comunanza di ideali avvicinano l'Argentina assai più all'Italia che non all'America del Nord. Se la distanza in giornate di viaggio che esiste tra Buenos Aires e Roma non raggiunge oggi la metà di quella che separa la capitale argentina da Washington, assai più breve e retta e piana e logica è la via che congiunge la Grande Nazione del Plata, tutte le Nazioni dell'America latina a Roma madre e tutrice della latina civiltà.

L'Italia non lo può dimenticare. L'Italia che qui rappresenta in potenza di affetti ed in valore di intelletto di coltura e di lavoro un tesoro che tutti i dollari americani non potrebbero sostituire; l'Italia con la sua presenza vitale nell'attività del commercio e delle industrie argentine, nel fervore dei traffici internazionali, nelle affermazioni intellettuali in ogni campo di progresso sociale dev'essere, qui, salutare freno a tutte le egemonie; amica fidata e modesta, e vigile di quell'indipendenza economica che non può star meno a cuore al gran Popolo Argentino che la sua propria sovranità nazionale. Perchè la storia insegna che questa è subordinata a quella.

Oggigiorno il mercato argentino non ha d'uopo di affluenza di grandi capitali stranieri.

Alla felice e feconda evoluzione delle sue attività economiche basterebbe il sorgere della fiducia del capitale indigeno nell'investimento commerciale e industriale. Il Paese ha fatto notevoli progressi su questa via e maggiori si appresta a farne.

L'Italia a sua volta ha già dimostrato di voler aiuta-

re in questa evoluzione ed ha incominciato bene. I maggiori rappresentanti dell'industria italiana si apprestano a far sentire qui tutta la benefica potenza delle loro forze dinamiche: altri ne verranno che del pari faranno onore ad ambo le Nazioni e ne stringeranno i vincoli morali ed economici. Ma occorre di più. A lato di queste nuove imprese a cui nessun'altra nazione potrebbe provvedere tutti gli elementi occorrenti: capitale, direzione tecnica ed amministrativa e relativi impianti e mano d'opera, il nostro commercio non deve cessare di considerare il mercato argentino come uno degli sbocchi più importanti di prodotti dell'industria italiana rinnovata dalla guerra, nè deve tampoco trascurarlo come mercato di esportazione di prodotti del suolo tanto necessari all'alimentazione che all'industria italiane ».

Il Sandri esprime così bene la realtà da noi constatata, che volentieri continuiamo a far nostre le sue parole di una relazione pubblicata nell'anno 1923: « Questa, di una vasta conoscenza dell'Argentina in Italia, può dirsi appunto una necessità pressochè imprescindibile per lo sviluppo delle nostre relazioni e per una maggiore espansione dei prodotti dell'industria nazionale all'estero.

Mentre qui l'Italia la si conosce assai meglio che laggiù non si supponga, perchè molti sono di noi che vivono una vita schiettamente italiana partecipando spiritualmente alle vicende della vita nazionale seguendo l'elevazione, la evoluzione politica e sociale, il progresso, le alternative economiche, vivendo le sue stesse gioie ed i suoi dolori con trepidazione filiale, in

Patria si ignora da una immensa maggioranza ciò che l'Argentina sia, il lavoro italiano e quello degli altri, e che cosa potrebbe rappresentare per l'Italia questo paese se esso ne fosse ben conosciuto in tutti i suoi molteplici aspetti, morali, agricoli e commerciali. »

Quest'è la verità, amico Sandri! Ogni numero de « *La nacion* » o de « *La prensa* » è più ricco di notizie italiane, quotidianamente, di quanto lo sia in Italia ogni buon giornale di provincia: ma in Italia « *Il Corriere della Sera* » o « *Il Giornale d'Italia* » aspettano una eccezionale occasione per ricordar la vita di tanti milioni d'Italiani all'estero....

E quand'anche la Camera Italiana di Commercio di Buenos Aires trasmette in Italia le sue utilissime pubblicazioni queste vi hanno ben poca fortuna: la relazione del Consiglio Direttivo per l'anno 1920, pubblicata al principio del 1921, fu spedita al Ministero del Commercio in mille esemplari, trasportati gratuitamente dalle nostre compagnie di navigazione, affinché fossero distribuite alle più interessate ditte commerciali ed industriali: ma a queste non erano ancora pervenute nell'Aprile del 1922!

Sempre scarsa fortuna ha avuto in passato chiunque abbia, di tanto in tanto, richiamato la pubblica attenzione sui grandi mercati dell'America: ben può ripetere Giulio Cesare Sandri i versi di Cesare Pascarella:

« e ppiù lui s'ammazzava pe' scoprilla
e ppiù quell'antri je la ricopriveno... »

Ancora una pagina vogliamo riprodurre da quelle elogiate relazioni, così ricche di ammaestramenti che valgono non soltanto per il grande mercato argentino: « Si attende che l'Italia industriale produca e conceda la libera uscita ai suoi prodotti verso l'Argentina.

Il fare della propaganda, come si è fatta su vasta scala e come dall'Italia si continua a voler fare, all'articolo italiano che per qualsivoglia motivo non si esporti, è gravissimo errore. Citiamo un caso convincente. Tempo addietro una attrice italiana, risultata la migliore di quante ne siano state fabbricate, non appena giunta in Argentina, dopo una brillante prova ottenne una onorificenza. Non era la prima ch'essa meritasse, nè, apprendiamo, fu l'ultima. Portata in giro per tutta la Repubblica dove andava ripetendo i pratici e lusinghieri esperimenti, la macchina italiana suscitava ovunque ammirazione e promuoveva richieste e dava luogo a qualche contratto d'acquisto. Essa era l'unico esemplare di attrice italiana esistente nel paese; ottima, come abbiamo detto, superiore ad ogni altra. Senonchè, nel suo viaggio di propaganda, l'agente italiano era pazientemente seguito a distanza di pochi giorni da un altro agente, americano, che portava con sè delle attrici discretamente inferiori, ma delle quali egli andava vendendo e consegnando subito molti esemplari, sfruttando abilmente, comodamente la propaganda scientifico-pratica fatta alla attrice italiana ».

L'ignoranza dei mercati espone poi a disillusioni quei nostri industriali e commercianti che esportano

articoli non convenienti ai paesi di consumo. Siamo, anche a questo riguardo, in condizioni di inferiorità rispetto alle nostre Repubbliche medioevali: Firenze comperava in Francia, nella Gran Bretagna e nei Paesi Bassi panni grezzi per l'annuo ammontare di trecento mila fiorini d'oro; trattava quei tessuti con apparecchi speciali adatti ai gusti levantini; e li consegnava alla flotta veneziana che li vendeva in tutti i mercati dal Levante.

Ma negli anni seguiti alla guerra abbiamo anche dimenticato — a proposito di esportazioni di tessuti — molte conquiste fatte nei primi anni di questo secolo. Nell'anteguerra proprio l'Argentina costituiva il più importante sbocco per i prodotti della nostra industria laniera, dei quali circa un quarto vi si esportavano per cinquemila quintali: nel 1922 meno di novecento quintali di tessuti di lana pura e mista italiani entrarono in Argentina. Nè l'industria di quella Repubblica è in grado di provvederne al fabbisogno: chè ancora l'ottanta per cento di tessuti vi sono importati, specialmente dalla Francia e dall'Inghilterra.

Analogamente, prima della guerra i tessuti di cotone rappresentavano la parte principale delle nostre esportazioni per i mercati della Cina, nei quali avremmo grandi probabilità di ottimi affari: anche quei mercati abbiamo quasi totalmente perduti dopo la guerra. La Cina importa annualmente tessuti di cotone per oltre un miliardo e mezzo di lire: e noi alla vigilia della guerra eravamo arrivati a conquistar la millesima parte di quel mercato.... e l'abbiamo riperduta!

E sì che i mercati stranieri ci son propizii e ci danno spesso il conforto che c'eravamo assicurati nei mercati dell'America latina, ove di un buon articolo si diceva: « Buono! es italiano. »

Almeno sapessimo conservare ai prodotti delle nostre industrie ed alle attività dei nostri commerci i milioni di connazionali clienti negli Stati Uniti, nel Brasile, nell'Argentina, i centomila dell'Uruguay, i cinquantamila del Canada, gli altrettanti dell'Egitto e tutti gli altri numerosi nuclei sparsi per il mondo! Soltanto se sapessimo conservarci il favore di questa nostra clientela, garantiremmo un migliore avvenire economico al nostro Paese.

Ma non potremo lanciarci alla conquista di tanti mercati favorevoli fino a quando non li avremo conosciuti, fino a quando le industrie nazionali non sapranno confezionar prodotti convenienti ai diversi paesi, fino a quando i nostri commercianti non riusciranno ad inondar quei mercati di buoni prodotti nazionali.

E' necessario costituire nei maggiori centri di consumo, ove più numerosa è la clientela di nostri connazionali, vasti depositi della nostra migliore produzione, degli articoli più ricercati, che possano essere diffusi attraverso negozi all'ingrosso e al minuto. Perchè oggi, anche i tanti Italiani che nessuna occasione trascurano per favorire il commercio di prodotti italiani poco — del molto che spendono — riescono a destinare all'acquisto di merce nostrana: e non possiamo dunque rivolgere a quegli emigrati il rimprovero di non seguire il buon insegnamento ch'è conte-

nuto nel « Decalogo dell'Italiano all'estero » diffuso dalle nostre lontane Camere di Commercio :

« Non preferire la merce straniera, ma procura di comperare e di far compràre, di consumare e di far consumare sempre generi e merci, che siano stati prodotti e lavorati in Italia.

Nel prezzo di ogni oggetto fabbricato in Italia e acquistato all'estero, v'è compreso un tenue insensibile contributo, che assicura, moltiplicato per i milioni degli Italiani emigrati, una rendita cospicua all'agricoltura e alle industrie nazionali.

Se al contrario acquisti o consumi prodotti stranieri, rifiuti da adulto di restituire anche in questo modo, come è tuo dovere, alla patria, ciò che ti ha anticipato quando eri fanciullo, coll'alimentarti, senza profitto, per la sola speranza di ricevere poi il compenso del lavoro delle tue braccia e del tuo cervello ».

VIII.

La bilancia commerciale.

L'emigrazione sarebbe stata veramente un buon affare per l'Italia se fosse stata seguita da una esportazione proporzionale: anzi da una esportazione che all'economia nazionale avesse garantito vantaggi compensatori della perdita di tante braccia divenute preziose ad altri paesi.

Ma invece, mentre il modesto commercio esteriore del 1870 — per poco più d'un miliardo e mezzo di lire — era caratterizzato da esportazioni che superavano le importazioni, alla vigilia della guerra, essendo più che quadruplicato quel commercio, la nostra bilancia era gravata da oltre un miliardo di lire di importazioni in confronto del totale delle esportazioni: e appunto alle rimesse degli emigrati ed ai denari dei forestieri si lasciava l'ufficio di ristabilir l'equilibrio economico...,

L'Italia non riuscì a far pesare all'attivo della sua bilancia commerciale i milioni dei figli che si diffondevano per il mondo: e neppure riuscì a garantirsi, nel commercio esteriore, privilegi che almeno parzialmente compensassero la sua preziosa emigrazione.

Amalfi aveva ottenuto, in cambio degli emigrati che affluivano all'esercito imperiale, importanti privilegi a Costantinopoli. Di privilegi da ogni governo straniero erano state favorite Pisa, Venezia e Genova. Enrico VII d'Inghilterra, quando stipulò nel 1490 il trattato di commercio con Firenze, stabilì che « eccezion fatta per i Veneziani » nessun altro straniero potesse asportar lana dalle isole.

Possiamo anche ricordare la men lontana legge del 6 luglio 1860 di Camillo Cavour, che aboliva i diritti differenziali di dogana e di navigazione verso le nazioni di reciproco trattamento; o verso quelle che, se pur non offrivano reciprocità, concedevano vantaggi equivalenti.

Poi, quando fummo prodighi al mondo del nostro lavoro, non ci curammo di chiedere vantaggi equivalenti. Sì che tuttora il Brasile, per esempio, favorisce con speciali facilitazioni sui gravosi dazii di importazione alcuni paesi che ribassano i dazii sul caffè... ma non estende all'Italia facilitazioni analoghe.

Ed oggi sentiamo i danni gravissimi della politica d'ignoranza e di negligenza praticata in confronto dei paesi arricchiti dal lavoro di nostra gente. La guerra e la crisi ad essa seguita hanno aggravato il nostro sbilancio commerciale fino a cinque, fino quasi a dieci miliardi, mentre il debito pubblico ha raggiunto

ormai l'ammontare di quel ch'era la ricchezza privata degli Italiani prima della guerra.

Son rimaste limitate le nostre esportazioni mentre le importazioni han gravato sempre più sui nostri bilanci, anche per la differenza caratteristica: noi importiamo il necessario e indispensabile, frumento per la nostra alimentazione, carbone per le nostre industrie, concime per la nostra terra, mentre esportiamo molti generi voluttuarii, come le sete o le frutta primaticce, e trascuriamo completamente — su la bilancia commerciale — la esportazione della nostra mano d'opera.

Così, mentre nel 1913 di fronte a tre miliardi di importazioni ne opponevamo due di esportazioni, nel 1919 contro circa tredici miliardi e mezzo di importazioni neppur vantavamo quattro miliardi di esportazioni, con uno squilibrio commerciale di più che nove miliardi di lire!

Val la pena di guardare precisamente alle cifre dei tre paesi nei quali si addensano cinque o sei milioni di nostri laboriosi connazionali. Ecco le cifre in milioni di lire pel 1919:

	<i>esportazioni</i>	<i>importazioni</i>	<i>differenza</i>
Brasile	28.6	290.5	261.9
Argentina	89.--	1.189.9	1.100.9
Stati Uniti	298.5	6.200.6	5.902.1
	416.1	7.681.0	7.264.9

Così i mercati che più a noi dovrebbero esser favorevoli, i mercati ove abbondano tanti clienti conna-

zionali, han gravato in un anno per oltre sette miliardi sulla bilancia commerciale!

E sa d'ironia il consiglio datoci recentemente da Isaltino Costa (che ha eseguito una inchiesta in Europa per il giornale brasiliano « O estado de São Paulo »): « Bisogna che l'Italia prosegua la sua emigrazione al fine di creare ed ampliare mercati per la sua sovrapproduzione » No: bisogna che l'Italia freni la sua emigrazione, e si decida a sfruttare i mercati attualmente più che sufficienti alla sua sovrapproduzione.

E bisogna far presto: le concorrenze nordamericana e inglese, francese e spagnuola, si dànno con particolare interesse alla conquista d'ogni mercato dell'America latina. E — mentre noi ignoravamo e trascuravamo — specialmente i nostri connazionali emigrati hanno sviluppato nei paesi d'immigrazione industrie che oggi tentano esse medesime di far grave concorrenza ai prodotti delle industrie italiane.

Bisogna far presto: non soltanto perchè la nostra organizzazione economica sia in grado di offrire prodotti italiani ovunque sia gente italiana, ma anche per iniziare una ben più redditizia « industria del forestiero » offrendo ai numerosissimi stranieri che visitano l'Italia la probabilità di diventare clienti e propagandisti dei nostri prodotti. Dovremo, in certo modo, seguire i nostri emigrati ed inseguire i forestieri con una organizzazione commerciale che non potrà soffrire crisi di clientela.

L'Italia oggi è certa di garantire la sua restaurazione finanziaria, cioè la condizione prima della sua restaurazione economica. Alla quale si provvederà solle-

citamente se raduneremo capitali sufficienti non soltanto allo sviluppo industriale ma anche alla organizzazione commerciale del nostro Paese.

Per quanto concerne lo sviluppo industriale, bisognerà non dimenticare l'interessante suggerimento della sotto commissione finanziaria alla Conferenza di Genova dell'anno scorso: agli interessi generali gioverà sopprimere gli ostacoli e le restrizioni che contribuiscono al marasma del commercio internazionale. Bisognerà liberare le nostre industrie dai numerosi divieti di esportazione, e favorirne lo sviluppo garantendone contro gravami fiscali il capitale che ad esso vorrà dedicarsi.

Ma specialmente è necessario ed urgente provvedere ad organizzare il commercio all'estero dei nostri prodotti. Guardiamo, per esempio, ai prodotti delle nostre industrie agricole ed alimentari: perchè esse non sono ancora in grado di vantare un primato di diffusione nei mercati stranieri? Perchè l'agricoltura oltre che industrializzata deve essere commercializzata: ed, in proposito, tutto dobbiamo fare o rifare. La conoscenza dei mercati, la presentazione di prodotti varii secondo i vari gusti di consumatori, la organizzazione del credito e del trasporto, del deposito e della vendita, sono esigenze preliminari ad ogni successo. Qualche iniziativa di singoli fortunati potrà insegnar molto, nella enologia come nella oleificazione, nel mercato delle conserve di frutta come in quello dei formaggi.

Quale che sia, per esempio, il progresso della nostra industria casearia, il successo di essa sarà nella

intelligente organizzazione commerciale che vigili ad ogni mercato.

Oggi siamo a questo punto: che dopo aver fornito per tant'anni il mercato argentino di formaggi nostri ci accorgiamo che quel mercato è divenuto meno propizio, e qualche industriale si domanda la ragione per cui... La risposta è data da una statistica argentina recentissima sulla industria casearia e sul commercio di esportazione relativo: dalla quale si apprende niente di meno che l'Argentina, nei primi undici mesi del 1922, ha esportato oltre cinque milioni di chili di formaggi, dei quali oltre la metà ha spedito... in Italia!

Così mutan di piatto i pesi sulla nostra bilancia commerciale, alla quale siamo soliti portar qualche grave anche nella vita quotidiana, trascurando noi stessi di preferire ogni buon prodotto nazionale al simile concorrente straniero.

E — per rimanere nel campo delle industrie alimentari — citiamo un esempio di recentissima diretta esperienza: a bordo d'uno dei nostri italianissimi piroscafi transatlantici si servono biscotti nordamericani, sale della Saltshakers Worcester Salt Company di New York, ed acqua di soda della Schwepp's soda water inglese che si paga sei lire (italiane, queste!) il bicchiere....

Ma specialmente — per quanto riguarda l'equilibrio della bilancia commerciale — dovremo rivolgere particolare interesse ai paesi nei quali più facilmente potremo con intelligente esportazione compensare la importazione necessaria: Russia e Brasile per carbone, Messico per il petrolio, Argentina per i cereali.

Ristabilir l'equilibrio della bilancia è urgenza prima: poi daremo opera a quel progresso economico del nostro Paese che potrà permettere una maggior densità di popolazione laboriosa in Italia.

Particolare cura è urgente al commercio esteriore dei vini, per un paese come il nostro che ha il primato di terre destinate alla coltivazione della vite; ed alla esportazione delle primizie di orto e di frutteto, degli agrumi e delle conserve di frutta. Ma dobbiamo riuscire a creare e ad imporre sui mercati stranieri vini tipici, vini *di marca*, come anche a sfruttare razionalmente le dovizie dei nostri raccolti primatici.

All'estero, specialmente nei paesi più popolati di gente nostra od affine, si attende con simpatia uno sviluppo proficuo di iniziative industriali o commerciali: ma quì, in Italia, i dirigenti delle grandi case industriali e commerciali non hanno ancora l'abito mentale di tener conto — nelle loro imprese — della clientela estesissima che la nostra emigrazione garantisce oltre i confini della Patria.

Eppure non è rarissimo lo esempio di qualche Ditta Italiana che debba il suo più recente e fortunato sviluppo proprio alla esportazione dei suoi prodotti nei mercati ove più è numerosa la immigrazione italiana.

Non dobbiamo limitarci a constatar lo sbilancio commerciale del nostro Paese, di circa sei miliardi nell'anno 1922, nè continuare a lamentare la nostra povertà derivante specialmente dall'eccesso di popolazione: ma dobbiamo affinare le nostre volontà nello sforzo costante e razionale per una organizza-

zione economica che garantisca più floride condizioni di vita ad una popolazione assai più densa (non dimentichiamo che il Belgio, alla vigilia della guerra, aveva circa 260 abitanti per chilometro quadrato, più del doppio cioè che l'Italia).

IX.

Il consolato economico.

Che le attività commerciali possano assicurare all'Italia la ricchezza sufficiente alla prosperità dei suoi figli non può essere contestato: ma oggi nella fortuna di quelle attività è addirittura la potenza della nostra Nazione. Insegnò lo Smiles: « La potenza e il commercio camminano insieme, e quando un paese perde il suo commercio, perde la sua forza perchè l'una dipende dall'altro ».

A vincer la guerra economica fra le Nazioni l'Italia ha, come abbiám constatato, due propizi elementi: l'esercito dei suoi figli sparsi per il mondo e quindi i campi più favorevoli per combattere e vincere. Ma, perchè la vittoria sia certa e durevole nei suoi effetti, è necessario apprestare le armi industriali e commerciali e soprattutto costituire quel « servizio di informazioni » senza del quale oggi non si vincono battaglie.

Il linguaggio, poco metaforico, e l'insegnamento della recente guerra europea ci richiamano alla mente i successi meravigliosi del « Servizio d'informazioni », tardi ma egregiamente organizzato dal Comando Supremo del nostro Esercito. Se si fosse prestata fede ai risultati di quel servizio, non avremmo subito i danni dell'offensiva austriaca contro gli Altipiani nel Maggio 1916: ma nel Giugno e nell'Ottobre del 1918 sui dati di quel servizio fu basata tutta la nostra azione bellica che segnò la fine dell'Impero austrougarico.

Se — terminata la guerra delle armi — avessimo tenuto nel debito conto la prevedibilissima guerra economica che continua a svilupparsi, che già ci aveva fatto perdere favorevoli mercati, che sempre più minacciava la produzione interna ed il commercio esteriore; se pertanto avessimo avuto un servizio d'informazioni che guidasse l'azione del Governo e dello Stato maggiore della industria e del commercio nazionali, potremmo già aver recuperato l'equilibrio della bilancia commerciale.

Le nostre rappresentanze all'estero sono assorbite da cure politiche e da faccende amministrative: si tratta o di diplomatici, egregi per titolo di nobiltà, che si sentono investiti di grave missione politica; o di burocrati più o meno affaccendati tra numerose carte.

La politica di lealtà e di realtà dell'Italia d'oggi non ha bisogno di Machiavelli blasonati; nè la funzione burocratica può esaurire il compito delle nostre rappresentanze all'estero.

L'Italia ha specialmente bisogno di costituire un vero e proprio « consolato economico », un ufficio di osservazione, cioè, di vigilanza e di informazione che guidi alla conquista dei mercati i prodotti delle nostre industrie e le attività dei nostri commercianti.

L'Italia non ha mire di conquiste territoriali per il mondo: questo è notorio elemento di simpatia verso gli emigrati di nostra gente.

L'Italia nel mondo vuol conquistare un degno e sicuro posto economico, per garantire ai suoi figli la prosperità che essi meritano.

Ma per raggiungere il buon fine la Nazione ha bisogno di affinare i suoi sensi, di perfezionare la sua conoscenza del vasto mondo nel quale dovrà agire.

Gli industriali ed i commercianti d'Italia sono concordi nel ritenere scarsissima l'utilità dell'attuale rappresentanza dell'Italia all'estero: e dobbiamo riconoscere che tale risultato non è dovuto alla deficienza delle persone, ma al difetto della organizzazione.

Abbiamo conosciuto Ambasciatori, Ministri, Consoli di grande valore personale: i più attivi di essi intendono anche il valore economico potenziale della loro funzione, vi dimostrano anche di occuparsi dello studio d'un mercato e di riferirne ai competenti Ministeri; ma ai Ministeri i risultati di quello studio non sono tenuti in considerazione.

Gli errori, i difetti, i fallimenti delle nostre iniziative di esportazione dipendono proprio dalla mancanza di un perfetto organismo di informazioni. E' dunque evidente il danno finanziario che gli stessi bilanci della Nazione risentono per tale mancanza: « la pro-

sperità di una Nazione — ha detto il Morn — dipende dai buoni affari che fanno i suoi commercianti ». Ma è pur notorio che la Nazione spende notevolmente per avere frammentarie ed incoerenti notizie, raccolte con i più diversi criteri e destinate a rimanere sterili d'ogni pratico risultato: son le notizie trasmesse dagli Ambasciatori, dai Consoli, dagli addetti commerciali, dagli Ispettori d'emigrazione, dagli Inviati straordinari, dalle Missioni speciali... Talvolta, da un identico mercato, pervengono a questo o a quel Ministero contemporaneamente due relazioni addirittura antitetiche! E si perpetua così la possibilità delle più contraddittorie notizie, correnti per l'opinione pubblica, su paesi che ospitano milioni d'Italiani: nonostante i rapidi mezzi di trasporto e di comunicazione.

Abbiamo lamentato l'ignoranza dei mercati, ne abbiamo osservato le conseguenze sulla bilancia commerciale, ne segnaliamo il rimedio soltanto nella costituzione di un servizio di informazioni all'estero, guidato da precisi criteri di conquista commerciale, da uomini competenti dei nostri prodotti e dei mercati altrui, dai fini prossimi e remoti della prosperità nazionale.

Vogliamo costituire veri e propri « missionari economici » dell'Italia all'estero — i quali vantino l'ardore di quegli ordini monastici del secolo nono che moltiplicavano in ogni terra le loro relazioni commerciali; i quali vantino il mirabile adattamento dei gesuiti ai più diversi paesi; i quali vantino, per la Patria, il trionfale successo dei primi Consoli delle nostre Repubbliche marinare.

Oggi le rappresentanze dell'Italia all'estero sono estranee ad ogni successo di iniziativa industriale o commerciale della Nazione: mentre proprio quel successo vorremmo prima finalità dei nostri rappresentanti. E quando noi lamentiamo che la pubblica opinione italiana non segua la fortuna dei milioni di connazionali sparsi per il mondo, confermiamo che esiste realmente una *soluzione di interessi* fra l'Italia che lavora e produce ed i Paesi che ospitano tanti produttori e lavoratori italiani.

Non è la politica di un diplomatico elegante e blasonato, non è la burocrazia d'un Console diligente e nostalgico, non sono insomma i « rapporti d'ordinaria amministrazione » che garantiranno all'Italia il posto che essa vuole e deve e può conquistare nel mondo. « L'interesse — diceva il Guerrazzi — è la canapa più salda per filare rapporti tra gli uomini ».

Il problema va affrontato in pieno: non sarà efficace alcun tentativo di coordinamento degli uffici che oggi intendono occuparsi anche di propaganda e di informazione all'estero.

Va creato un organismo perfettamente idoneo al fine che si vuol raggiungere: gente nuova necessita, animata da un nuovo spirito agguerrito per le battaglie economiche a favore dell'industria e del commercio nazionali. E qui, in Italia, necessita un centro unico di raccolta e di elaborazione dei dati provenienti da ogni settore del vasto fronte d'interessi.

Il cavo telegrafico, che attraverso l'Atlantico, legherà l'Italia alle Americhe gioverà provvidenzialmente alle nostre future fortune commerciali: e lo

sviluppo attuale della nostra marina mercantile sarà ben compensato da una grande intensità di traffici.

Se riprenderemo l'animo delle nostre magnifiche tradizioni marinare, potremo anche ritornare con successo a qualche bella forma di commercio d'altri tempi: alla « accomenda » per esempio, affidando i prodotti delle nostre industrie al Capitano della nave che li venderà, per provvigione, in lontani mercati.

Lo spirito d'iniziativa. l'intuito commerciale, il senso industriale rivelati e dimostrati pur dalla nostra più umile gente negli ambienti più diversi ci fan sicuri che al nostro servizio d'informazioni per l'estero potremo adibire uomini perfettamente idonei: anche a questo riguardo possiamo essere certi di risultati superiori a quelli già conquistati dalla Germania.

Il Console tedesco è alloggiato, di solito, tra una grande casa d'affari ed una banca, tedesche entrambe: ed è uomo di commercio l'agente consolare scelto nei centri minori d'ogni paese per curar gli interessi germanici.

In guerra abbiám dimostrato, col servizio di informazioni del Comando Supremo dell'Esercito, che siamo in grado di superare rapidamente le analoghe istituzioni di altre genti: in pace potremo organizzare felicemente il nostro consolato economico, assicurando il più sollecito successo dell'organismo cui tardi provvediamo.

L'ora è propizia: la vicenda dell'aspra guerra vittoriosamente combattuta e la prova del rinnovamento nazionale dignitosamente superata hanno risollevato il nostro prestigio all'estero.

Siamo sempre più lontani del giorno doloroso in cui per il nostro emigrato era « Console » il coltello, e Pascoli ricordava della Grande Proletaria « il coltello col quale partisce il pane e si fa ragione nelle risse ». Oggi vogliamo farci ragione, nella contesa economica mondiale, col nostro lavoro prodigioso messo in pieno valore dalla dignità riconquistata e dalla nostra organizzazione commerciale.

Ma prima di far valere la nostra volontà, occorre formare la nostra coscienza: bisogna uscire dal campo della vaga retorica sentimentale per trattare il problema dell' Italia raminga; ed entrare invece nel campo della determinata attività d'interessi, della precisa realizzazione d'affari, della massima potenza esportatrice.

Bisogna che produttori ed esportatori sappiano quali mercati siano propizi a ciascuna merce, come tale merce debba esser presentata al gusto di quei determinati consumatori, quanta e quale sia la relativa concorrenza delle industrie locali e straniere, fino a qual grado di sviluppo possa spingersi ogni mercato: e poi bisognerà conoscere giurisprudenza commerciale e usi locali, tariffe doganali e organizzazioni degli intermediari, sistemi di vendita e mezzi di pubblicità.

Un tale servizio di informazioni, diretto con unità di indirizzo alla osservazione continua di tutti i mercati interessati per la nostra organizzazione economica, non può essere che funzione dello Stato, e funzione delle più importanti ed anche delle più redditizie.

Conosciuti perfettamente i mercati che possono essere per la nostra economia i più favorevoli, la Nazione sarà persuasa della convenienza somma di provvedere all'altra istituzione indispensabile allo sviluppo delle nostre fortune all'estero, all'istituzione che eserciterà la migliore tutela del nostro lavoro e costituirà il fulcro della nostra massima potenza, avvenire: la « Banca d'Italia per l'estero ».

X.

La Banca d'Italia per l'Estero.

La più recente cronaca dei pericoli e dei danni sofferti dai nostri risparmiatori emigrati ha dimostrato non soltanto l'utile opportunità ma anche e specialmente la necessità urgente per l'Italia di provvedere alla organizzazione e al funzionamento di un perfetto istituto di credito che tuteli insieme il lavoro ed il risparmio delle nostre collettività all'estero.

Ormai la fiducia di quelle collettività nostre è stata messa a più d'una dura prova: l'Italia deve riconquistare intera quella fiducia per la sua dignità e per il suo interesse.

Val la pena di ricordare un esempio caratteristico della fiducia ancora superstite verso istituzioni che vantano il nome d'Italia, un esempio di patriottismo « a fatti » che ci commosse, nella primavera dell'anno 1922, a San Paolo, in Brasile.

Aveva chiuso gli sportelli la Banca Italiana di Sconto, alla quale la collettività italiana, numerosa e ricca, dello Stato di San Paolo aveva affidato ingenti capitali: i nostri emigrati soffrirono un lungo periodo di passione nella incertezza dei provvedimenti del Governo d'Italia relativi alle sedi estere di quella banca. S'ebbe notizia finalmente che tutti i depositi effettuati nelle sedi brasiliane sarebbero stati integralmente rimborsati e che al rimborso si sarebbero destinati certi determinati giorni.

Al mattino del primo giorno, in attesa dell'ora fissata per la riapertura degli sportelli, erano assai poche persone sul marciapiede prospiciente ai locali della banca: all'ora dell'ingresso trenta o quaranta persone entrarono nell'atrio, senza avvicinarsi agli sportelli. Il nucleo di connazionali, conversanti animatamente, si fece più e più numeroso: quando l'atrio ne fu pieno, un Italiano salì su uno sgabello e gridò a gran voce: « Viva l'Italia! ». Fecero eco all'alto grido le voci di tutti i presenti: poi primi si presentarono agli sportelli i nostri prodigiosi lavoratori, i nostri risparmiatori, a chiedere non già il rimborso delle somme per le quali avevan tremato, ma invece a chiedere se la Banca Italiana di Sconto accettasse ancora in deposito altre somme del risparmio italiano!

Quest'esempio di fede non poteva non ammonire il Governo d'Italia a solleciti provvedimenti — non solo e non tanto per regolare il servizio di quelle rimesse degli emigranti delle quali abbiám discorso — ma per offrire finalmente agli Italiani all'estero un istituto bancario di cui la Nazione nostra possa assu-

mere la responsabilità, assicurar la garanzia, e quindi riservarsi il reddito ingente.

Dopo il pericolo della Banca Italiana di Sconto, ecco che i nostri emigrati han sofferto il danno della Banca del reduce, che soltanto nella sua agenzia di New York, soltanto nel primo trimestre dell'anno 1923, aveva raccolto oltre venti milioni di rimesse degli emigranti. E la Banca del reduce doveva la sua fortuna iniziale allo sfacelo d'una banca privata che rovinò molti e molti milioni risparmiati negli Stati Uniti dai nostri connazionali. E ovunque s'addensino Italiani, speculano prosperosi pseudo-banchieri sfruttando il nome d'Italia nell'insegna dei loro privatissimi istituti.

Le conseguenze di una tal condizione di fatto sono perniciose per i singoli italiani all'estero e per l'Italia: la dolorosa esperienza dei piccoli banchi retti da connazionali usurai o sfruttatori o delle grandi banche malamente amministrate induce i nostri emigrati ad aumentar la clientela di istituti bancari stranieri, i quali continuano così a prosperare diligenti quanto più possono verso i nostri connazionali.

Nelle Americhe i dirigenti delle sedi e delle agenzie delle banche inglesi raccomandano al loro personale d'aver ogni rispettoso riguardo verso l'Italiano di più umile aspetto: negli uffici bancari il calloso e rozzo contadino nostro gode d'un trattamento di preferenza rispetto ai più eleganti « figli del paese! ».

E' un argomento — questo d'una Banca d'Italia per l'estero — del quale, fra la nostra gente emigrata, si parla continuamente, con accorata meraviglia: è

la miglior clientela del mondo che invoca dalla Madre Patria una istituzione alla quale possa serenamente dimostrare tutte le sue virtù di risparmio di previdenza e di patriottismo.

Raccogliemmo tale invocazione per dimostrare che un grande Istituto di credito, operante all'estero sotto il controllo e la garanzia della nazione, può costituire il più efficace strumento di tutela del nostro lavoro, il più conveniente mezzo della nostra espansione commerciale, il tramite più conveniente per le rimesse del risparmio, l'istituto di più preziosa preparazione per i giovani provenienti dalle nostre scuole di commercio ed avviati alla carriera del consolato economico, il più poderoso segno della nostra potenza verso i Paesi ospitanti.

Ad una tale banca potran ricorrere le imprese di lavoro, le case importatrici di prodotti italiani, le nostre iniziative commerciali: ad essa potrà affidarsi il servizio delle assicurazioni, di grande reddito, data l'alta previdenza di nostra gente: ad essa cederanno i servizi di tesoreria le numerose e ricche società italiane all'estero.

Nella guerra economica, un simile Istituto di credito può avere importanza decisiva — che ci permetta di vincere molte battaglie sugli aspri campi della concorrenza industriale, dei mercati commerciali, dei cambi e del protezionismo doganale e demografico. L'attività dinamica d'una tale Banca è insieme mezzo e fine di grande prosperità nazionale: mezzo, in quanto moltiplica ed accentra la ricchezza italiana all'estero; fine, in quanto assicura alla Patria un profitto cer-

to ed ingente per il deposito e per il movimento di quella ricchezza.

La necessità di credito per le esportazioni ha condotto a qualche tentativo ed a molti studi in Italia: ricordiamo la nata-morta « Banca speciale delle esportazioni » promossa dal Ciuffelli, gli studi sulle garanzie statali al credito già concesse agli esportatori da qualche Governo straniero, l' « Istituto italiano per il commercio internazionale » ideato dall'On. Dante Ferraris, l'ente studiato dal Valenti per il commercio e l'esportazione dei prodotti agrari. La mancata fortuna d'ogni studio e d'ogni tentativo del genere dimostra e conferma che le condizioni precedenti dell'Italia non potevano assicurare facili ed abbondanti esportazioni: ma neppur attualmente possiamo pensare di intensificare agevolmente il commercio esteriore senza il concorso del capitale dei nostri connazionali emigrati. Ai quali però — ripetiamo ancora — lo Stato deve dare assoluta garanzia d'una istituzione bancaria sottoposta alla ispezione ed al controllo di esso.

Oggi finalmente l'Italia inizia una sua originale politica di credito a tutela della sua emigrazione — approntando premurosamente una istituzione la quale costituisce una grande benemerenza per il Commissariato generale della emigrazione che se ne è fatto iniziatore e promotore.

Con Decreto-legge del 15 dicembre 1923 s'è costituito un *Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero*, mediante il contributo degli Istituti pubblici di credito e degli Enti che trattino affari

comunque connessi con l'emigrazione, e mediante la emissione di azioni e di obbligazioni offerte ai privati ad un interesse garantito dallo Stato.

Le finalità del nuovo Istituto — che ha riportato la sua prima vittoria significativa raccogliendo rapidamente il capitale determinato da quel Decreto-legge nella somma di cento milioni di lire italiane — sono: il finanziamento di imprese di lavori o di colonizzazioni all'estero; l'anticipazione per cauzioni o provviste relative a quelle imprese; la raccolta di notizie e la preparazione di progetti interessanti le imprese stesse; lo studio del movimento commerciale e della situazione dei mercati in rapporto all'impiego del lavoro italiano; e infine l'intensificazione e la raccolta del risparmio dei nostri laboriosi connazionali sparsi per il mondo.

L'indicazione di tali finalità dimostra che un primo passo poderoso s'è fatto per assicurare all'Italia il contributo più efficace dei suoi emigrati alla organizzazione economica nazionale. Alla espansione delle nostre energie produttive, alla valorizzazione del nostro prodotto *uomo* capace di penetrare e di conquistare tutti i mercati, ad una più attiva politica delle esportazioni l'*Istituto nazionale di credito per il lavoro all'estero* è provvidenziale: ma noi auguriamo sollecito un grande sviluppo finanziario dell'Istituto medesimo, che rappresenta effettivamente una equa ed equilibrata fusione tra il principio della libertà d'iniziativa industriale e il principio dell'intervento statale.

L'Istituto deve costituire — nel nostro voto augu-

rale — il nucleo iniziale della grandiosa Banca d'Italia per l'estero da noi auspicata.

Ogni nuova Banca ha segnato una fase nuova nella organizzazione commerciale, da quando, nel quattrocento, l'istituzione bancaria sorse per opera delle Repubbliche italiane.

La Banca d'Italia per l'estero segnerà la fase della compiuta organizzazione economica della Nazione.

XI.

Verso una civiltà atlantica.

Dimostrò recentemente uno studioso uomo politico brasiliano, Fausto Ferraz: «quanto i confini del mondo si siano allargati per la gigantesca e silenziosa opera dell'emigrante italiano».

Ma finora l'osservazione dei dirigenti della politica italiana non s'è volta a così largo orizzonte, nè la pubblica opinione s'è interessata a quell'opera gigantesca e silenziosa dei nostri emigrati.

Oggi finalmente s'offre una magnifica occasione per dimostrare la maturità spirituale del popolo italiano, nelle Conferenze internazionali dell'emigrazione e dell'immigrazione, promosse dal capo del Governo, on. Mussolini. La prima Conferenza ha avuto larga eco nella stampa nazionale; sì che possiamo leggere, sui nostri giornali maggiori, ponderati commenti i quali dimostrano un reale risveglio della pubblica attenzione ad uno dei maggiori problemi d'oggi.

Abbiamo sott'occhio queste pregevoli considerazioni del « Resto del Carlino » di Bologna: « S'è vero che il problema dei debiti internazionali, che si è voluto strettamente connettere al problema delle riparazioni è stato affrontato... sia pure senza alcuna soddisfacente soluzione, è altrettanto vero che la questione sostanziale della immigrazione e della emigrazione non è stata ancora considerata con criteri realistici e conclusivi sotto il punto di vista dell'economia mondiale.

Non crediamo di affermare cosa non vera se diciamo che la merce-uomo, della quale il nostro paese è meravigliosamente dotato, in quantità e in qualità, non è apparsa sui tappeti verdi delle Conferenze internazionali, sui quali si giuocano i destini dei popoli, nemmeno sotto la specie e la considerazione, con la quale generalmente si apprezzano i manufatti e i prodotti del suolo.

E' quindi da ritenersi che la Conferenza internazionale, di cui il capo del nostro Governo ha preso l'iniziativa, sia destinata a costituire un vigoroso esame di coscienza e un forte richiamo alla realtà per quegli Stati, i quali, ricchi di materie prime e di capitali... e di crediti, mostrano di seguire una politica prevalentemente protezionistica in materia d'immigrazione e, specialmente, di immigrazione italiana ».

Grande fortuna per l'Italia sarà se gli uomini del nostro Governo riusciranno — attraverso le Conferenze internazionali per l'emigrazione e l'immigrazione — a quella alleanza dei continenti europeo ed americano per la quale il Mahan invocava il « patriottismo di razza ».

Ma specialmente al patriottismo della razza latina noi dovremo tendere attenzione e volontà: recenti avvenimenti di politica internazionale dimostrano che l'Italia è chiamata ad un'alta missione di civiltà dalla fraterna simpatia dei popoli della medesima stirpe.

Se l'antica Grecia ebbe suo mare l'Egeo, se Roma ebbe il Mediterraneo, sarà l'Atlantico il più vasto mare di quest'Italia più grande, più dignitosa, più forte.

Già la quantità e la qualità della nostra popolazione, prolifica e laboriosa, ha sommamente contribuito alla potenza del gruppo latino, in confronto dei trecento milioni d'Anglosassoni, dei duecentoventi milioni di Slavi, dei cento milioni di Tedeschi.

Ma la politica che s'impone all'Italia, di sempre più stretti rapporti e vincoli con i paesi dell'America latina, ci porterà alla fortuna di una razza atlantica, all'avvento di una civiltà atlantica. I segni della nostra vittoria etnica son già palesi in quel crogiuolo delle stirpi che è l'America meridionale.

Primi elementi della più vasta civiltà sono: emigrazione, esportazione e marina mercantile; ma per la loro tutela sarà pur necessaria una poderosa marina militare. L'Italia è paese pacifico, ed una missione di pacifica civiltà si propone nel mondo: ma l'Italia vuol essere forte e vuol esser riconosciuta e rispettata come tale nel mondo.

Nel 1867, in Parlamento, il Pescetto segnava questo ufficio alla Marina militare: « Per difendere la marina mercantile, per difendere i centri commerciali, dove la produzione del paese si accumula, dove le

transazioni con gli esteri prodotti si effettuano, per additare al naviglio mercantile le vie più lucrose delle transazioni commerciali, per proteggerlo all'estero, per guidarlo nelle vie più sicure della scienza, abbisogna una marina militare bene ordinata, la quale è la conseguenza della sua protetta, nello stesso tempo che è anima del suo sviluppo... Avvi di più: le armi in generale sono una forza improduttiva, ma le armi marittime hanno questo di speciale: che possono essere anche riguardate come forza produttiva ».

Sul mare eserciterà l'Italia le sue più lucrose attività, non soltanto per il suo diretto commercio esteriore quanto per i commerci di transito: or ora il banchiere nordamericano Otto Kahn ha affermato che « l'Italia non tarderà molto a diventare un grande emporio, l'anello commerciale di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente e riacquisterà l'importanza che ebbe Venezia nell'epoca della sua supremazia commerciale ».

Intanto una serie di iniziative pubbliche e private richiama e richiamerà la pubblica attenzione a quei grandi mercati per noi favorevoli: e dà modo sempre più frequente alle nostre folle emigrate ed ai ricchi paesi che le ospitano di apprezzare i prodotti delle nostre industrie ed i valori del nostro spirito.

Bisogna però che simili iniziative non rimangano senza le efficaci conseguenze che possiamo attendere: bisogna apprestar l'opinione pubblica italiana a valutarne gli effetti, ed a raccoglierne i frutti.

Quando avremo offerto ai grandi mercati dell'America latina un qualche campionario dei nostri pro-

dotti ed un qualche saggio delle arti nostre dovremo metterci in condizioni di conquistare quei mercati che più avranno apprezzato le attuali manifestazioni della mente e del braccio di nostra gente.

Dovremo riuscire ad una organizzazione commerciale che in quei mercati depositi grandi quantità delle merci ad essi più convenienti, che stabilisca all'estero tanti grandiosi magazzini sul tipo de « La Rinascenza » : porremo termine così alle lamentele sulla crisi della nostra esportazione.

E porremo termine alle deplorazioni dell'altrui ignoranza circa il prodotto del pensiero italiano contemporaneo, mediante la iniziativa di biblioteche che diffondano, in lingue straniere, le opere dei nostri scrittori di ogni arte e di ogni scienza; il poco che facciamo per la diffusione del libro italiano è troppo poco rispetto a quello che possiamo fare per la conoscenza del pensiero italiano nel mondo.

La crociera della nave « Italia » sarà stata veramente provvidenziale se avrà costituito l'ultimo saggio delle nostre saltuarie, disordinate ed incoerenti manifestazioni di propaganda occasionale, ma l'efficace inizio di quella conoscenza dei mercati indispensabile al predominio commerciale di essi.

I nostri connazionali all'estero, orgogliosi della dignità nuova dell'Italia, attendono le prove della nuova energia industriale, della nuova forza commerciale, delle nuove attività di lavoro che faranno ricca la nostra Madre Patria, e la costituiranno centro animatore della civiltà atlantica.

Sull'Atlantico è lo sviluppo delle fortune latine:

mentre sul Pacifico si svolgerà la contesa fra Anglo-sassoni e Gialli.

Alle fortune latine l'Italia può dare e darà i più preziosi elementi nelle opere dei suoi lavoratori e dei suoi navigatori: ma di tali opere non sarà più prodiga l'Italia, come quando alla Spagna dava Cristoforo Colombo, o all'Inghilterra il « magister navis scientificus totius Angliae », il sommo maestro della marina britannica, Giovanni Caboto.

INDICE

Capitolo I: <i>Il problema della organizzazione economica</i>	Pag. 5
» II: <i>La ricchezza privata degli italiani</i>	» 11
» III: <i>Il lavoro italiano all'estero.</i>	» 21
» IV: <i>Il risparmio degli emigrati.</i>	» 31
» V: <i>Capitale nostro per la nostra terra</i>	» 41
» VI: <i>La tragedia demografica</i>	» 49
» VII: <i>L'ignoranza dei mercati</i>	» 59
» VIII: <i>La bilancia commerciale</i>	» 69
» IX: <i>Il consolato economico</i>	» 77
» X: <i>La Banca d'Italia per l'Esterò</i>	» 85
» XI: <i>Verso una civiltà atlantica.</i>	» 93

DELLO STESSO AUTORE:

- La Settimana** (periodico diretto da U. E. I.) - Roma, 1907-08.
Teatri e libertà - Roma, 1911.
La Sardegna d'oggi (III^a edizione) - Roma, 1912.
Nel paese delle antitesi - Firenze, 1913.
Sardegna (rivista diretta da U. E. I.) - Tempio-Milano, 1914.
Breviario Buddhico - Brescia, 1918.
L'emigrazione italiana in Brasile - Roma, 1921.
» - S. Paulo, 1922.
L'emigrazione dei Veneti - Venezia, 1922.
Il Brasile complem. economico dell'Italia - Roma, 1922.
La storia che viviamo. - Buenos Aires, 1923.
Italia prodiga (I^a edizione) - Milano, 1924.
Il turismo e l'economia nazionale. - Roma, 1924.

Di prossima pubblicazione:

- Dinamica emigratoria della popolazione italiana.**
Un secolo d'emigrazione.
Gente nostra per il mondo.
Pagine per la Sardegna.
Per una politica del turismo.



S0-DSF-345

